

NICCOLÒ TOMMASEO

IL SECONDO ESILIO

*Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e
d'Europa dal 1849 in poi*

Voll. 1-2-3

Una selezione di lettere e testi scritti durante il soggiorno Corfiota

Dal vol. 1

Al Sig. - - - A Corfù

(Dal Lazzaretto).

... Per sottrarmi ad ogni profferta che obbligherebbe troppo la mia gratitudine, e renderebbe servo il mio tempo, giova ch'io possa mangiare in casa, e abbia cagione accettabile di non accettare invito nessuno, che mal si converrebbe alla condizione mia d'esule altamente addolorato, e alle abitudini del viver mio. Per iscegliere siffatta casa dove si possa impunemente e con pudore esercitare la sacra povertà del proscritti, a voi mi raccomando e a buoni vostri cognati. Vorrei potere dal Lazzaretto non passare all'albergo, e molto meno in casa privata, ad altro titolo che di pigione.

Al Sig. - - - esule veneziano, in Atene.

Corfù, 14 Settembre 1849.

Buono il pensiero d'una colonia italo-greca da fondare non lontano a Corinto. Io non conosco tutti coloro che se ne farebbero conduttori; ma non dubito che tutti siano tali da ispirare fiducia. A ogni modo, converrebbe che tutti i nominati da Lei indirizzassero agli esuli italiani l'invito, mostrando le speranze dell'esito buono, e le norme principali che avrebbero a guidare l'impresa. Cotesto non si può fare prima che se ne sia espressamente ottenuta dal Governo ellenico la facoltà. E d'altra parte converrebbe affrettarsi all'invito; giacché i più degli esuli di Venezia son giunti; e tra poco sbarcheranno a Patrasso, di dove intendono far vela verso Alessandria; altri si disperderanno incerti del dove posare il capo. Io, prima di vedere i Greci fermamente disposti a consentire alla cosa, e le condizioni dell'ideato consorzio, non ne posso muovere ad altri parola. La ringrazio intanto della buona novella, e La riverisco.

Al Sig. - - - Deputato piemontese

Corfù, 8 Ottobre 1849

Senza preghiere, e come debito, vi chieggo un esemplare di tutti i giornali veneziani che vi trovaste avere costì (tranne la Gazzetta che ho già) usciti dal marzo del quarantotto; i quali non ho portati meco, perché fino all'ultimo non ho voluto mostrare di credere prossima la fine delle cose, per non l'affrettare pur con uno di quei tanti indizii de quali altri fu prodigo assai.

Se voi non ne aveste di cotesti giornali, cercatene da gabinetti: e fosser anco fogli sparsi e sudici e laceri; tutto quel che vi viene alle mani, mandate. E della spesa scrivete al.... Ne potrete avere fors'anco al peso di carta.

In una cosa le nostre opinioni differirono, circa i mezzi, non già circa il fine. E pur troppo le comuni calamità dànno ragione a me, che non ne vorrei tanta. Temperate il linguaggio: nella temperanza è la forza. E di questo consiglio io vi chieggo scusa.

Al Sig. - - - corcirese

La ringrazio dell'avermi dato, nello scritto del signor - - - un saggio di quel ch'io tengo essere il vero modo agli Jonii di conquistare tranquillamente e solidamente i loro, ancor mal noti, diritti. Ma la prima condizione al buon esito, è conservarsi maggiore degli odii e delle cupidigie che disonorano gli sforzi a libertà, e li fanno impotenti.

5 Novembre 1849

Al Sig. - - - Deputato toscano, a Parigi

Corfù, 19 Novembre 189.

Non mi so risolvere a lasciare per ora Corfù. Qui si vive con meno di quel che a Parigi; e mi si confà meglio il clima. A mezzo novembre tuttavia si veste da estate, e il sole riscalda quanto non forse a Parigi di giugno; e perché c'è sole, c'è ombra; ombra d'alberi, pure verdi, oltre al verde smorto degli ulivi. Ma non posso dire che io non sia per rivedere Parigi la terza volta.

Mando al signor - - - la lettera in greco moderno che ho premessa al decreto, il quale avrei proposto all'assemblea se la si fosse da ultimo convocata. Sta bene che il mondo ammiri Venezia, e agli ultimi suoi giorni non badi. Ma l'unico documento storico che di quei giorni rimanga, attesta, il popolo veneziano essersi sottomesso; e non è vero: e conviene che ciò sia smentito.

Al Sig. - - - spagnuolo, a Corfù

Lo scritto, da lei cortesemente inviatomi, troppo indulgente all'ingegno mio, contiene intorno alla mia vita alcuni sbagli di fatto, poco importanti in sé, ma potrebbe taluno dedurne qualche conseguenza sinistra.

Il mio soggiorno in Venezia fu, tranne quattro mesi, sempre vicino al centro o nel centro della città: io non ci ebbi mai casa, ma una o due camere, e scrittore e ministro. Non ci ebbi serva né vecchia né giovane; non ebbi mai moglie.

Fede e Bellezza ha qualche accenno alla vita mia: non è la mia vita.

Io non istetti col Manin che tre mesi al governo. Richiamato, rifiutai più d'una volta. Dissentii da esso in cose gravi; ma per non aggravare i pericoli, soffersi e tacqui. Previdi l'esito delle cose; e co' miei consigli, non ascoltati, tentai d'impedirlo.

Io mi son sempre chiamato Tommaséo; e così gli avi miei. Forse l'origine del nome è Tomassich; ma non l'ho mutato io per parere italiano: sebbene mia ava fosse di sangue italiano; la quale ebbe parte non piccola nell'educazione dell'animo mio.

Pe Dalmati e per gli Slavi io dissi e feci quanto nella mia piccolezza potevo. L'autore tedesco non rammenta i miei scritti su tale argomento; nemmeno le *Scintille*, proibite in sul primo dalla censura austriaca, scritte in serbo, e tradotte in boemo e in polacco; parte in francese e in tedesco.

L'*Antologia*, anche prima della rivoluzione del luglio, ebbe, almeno nei miei scritti, intendimenti civili. Io non fui esiliato di Firenze; ma mi esiliai da me, per dare in luce il libro sull'Italia, libro più d'amore che d'ira.

Dal quarantasei al quarantanove io scrissi e stampai altre cose, che il foglio austriaco non accenna. E la mia vita letteraria con la politica fanno un solo concetto.

L'ironia del barbaro Schiller apparisce ironia, a chi si rammenta nel Manzoni del barbaro Shakespeare, a chi lesse questa medesima mia parola in uno scritto stampato del 1832, nel quale lo Schiller è pure difeso da pregiudizi degl'Italiani pedanti.

Io vorrei finalmente poter prendere per ironia il comparare che il mio giudice fa Venezia a Penelope, e l'imperatore d'Austria ad Ulisse.

Corfù, 4 Dicembre 1849

Al Sig. - - - corcirese

8 del 1850. Corfù.

Da certe mezze parole mi par di raccogliere che taluno si pensi ch'io mi stia qui ad accattare cattedre; non so poi di che. Prego voi di bandire e far bandire, ch'io né chieggo onori simili, né potrei, profferti, accettarli: perché nulla so da insegnare; e sapessi qualcosa, non avrei l'arte del bene insegnare. Mi lascino dunque dimostrare l'affetto mio al bene e alla dignità di queste isole: e vivano pure sicuri ch'io non intendo dare assalto alla cassa né alla pazienza dei Greci. Esercitare la pazienza vostra m'è assai.

Al Sig. - - - corcirese.

Permettete che, oltre al Masaraci, maestro necessario, non pur utile a sollevare a più dignità il clero greco, io vi raccomandandi un uomo greco di origine, greco di rito; probo e onorato da Austriaci e da Francesi che lo conobbero, di principii temperatissimi, d'indole tranquilla e modesta; dotto di quegli studi che più mancano e che bisognano alle isole; il Milonopulo, esule ed infelice. Sarebbe vergogna lasciar languir inoperoso tal uomo, e non saper profittarne. Da voi che lo conoscete e che conoscete Venezia, Venezia chiede quest'atto di umanità e di giustizia sacro. Anche senza l'arcontato¹ (né io certamente ve l'auguro), una vostra parola al Lord addirittura potrebbe assicurargli o la cattedra di fisica, che pur vaca, o l'insegnamento delle matematiche applicate alla nautica. Superflua ogni altra parola: e spero che queste poche non giungano inutili.

Giugno 1850.

Al Sig. ... senatore di Corfù.

Settembre 1850.

L'uffizio di mesta pietà compiuto ieri seco; la nota di lei gentilezza, e la special cura ch'ella prese della cosa che sono per dire, mi fanno ardito a rivolgerle questa mia, scritta d'altra mano per renderlene la lettura men grave. Un prete latino, raccomandato a persona nota e che veniva a Paxò con passaporto, fu espulso di qui con due birri. Se colpevole, conveniva giudicarlo e punirlo: se non altro fallo era in lui che non essere voluto in Corfù, conveniva avvertirlo di cotesta volontà; s'egli negasse d'andarsene, minacciare la forza; e dopo minacciata, adoprarla. L'esilio per accusa politica, e l'esilio dal regno di Napoli, non può essere di per sé titolo se non di rispetto, o di compassione almeno, in terra non serva: né agli stessi malfattori è negata quella pietà che li salva dalla disperazione, che mitiga l'animo loro e li rende migliori. Gli esuli italiani, checché se ne dica, non turbano la pace delle isole Jonie, né detraggono agli utili di quelle. Ma gli esuli duramente scacciati, portano altrove la fama delle nimichevoli accoglienze: e non sempre né a tutti la parola de' miseri sembra menzogna. Gli Italiani tanto meno si meritano in terra greca subitanee repulse, ché i Greci in terra italiana trovarono riverenza ed affetto. Un prete del rito latino tanto più giova che sia rispettato in paese dove i più professano il greco, ché tale divisione cagionò inconvenienti ignoti in età che dicevansi intolleranti e servili. Io per me tengo che non solamente quelli delle varie confessioni cristiane che son più nel vero, ma turchi, samaritani ed ebrei, e tutti coloro che rappresentano in sé le credenze d'altre anime umane e sono riveriti siccome mediatori tra esse e Dio, meri tano quel riguardo che è debito alla coscienza dell'anima umana. Il bene è reciproco: perché se oggi l'una confessione è persecutrice, domani può qui o altrove essere perseguitata. E cotesta trista vicenda di

¹ Nell'università di Corfù. Se gli Jonii accoglievano quest'uomo, della nazione e confessione loro, gli risparmiavano le viltà che poi fece per ritornare a Venezia, le quali da ultimo lo trassero a morire demente, innanzi che toccasse la terra indecorosamente agognata.

rancori superbi, da qualche lato bisogna che cessi, se davvero vogliamo essere liberi: qualcuno bisogna che ne porga l'esempio.

L'anno scorso a Venezia un prete greco rispettabile e rispettato, fu, per calunnie d'un altro prete greco, dalla polizia messo in carcere. Ma non di bel giorno lo presero, non lo strascinarono per le vie: ma era austriaco il Governo, Governo irritato dall'ostinata resistenza, inorgogliito dalle recenti vittorie; ma c'erano accuse gravi, accuse portate da un prete: e il popolo non solamente non consentì all'atto indegno, né lo lasciò correre come cosa di consuetudine e di stagione, ma compianse altamente il buon sacerdote; e vedendolo uscire innocente, gli baciavano i Veneziani la mano per via, e lo chiamavano martire. Chi raccontasse questo fatto nel fogli della civile Europa, ne dedurrebbe onore a Venezia; chi dicesse la cacciata del prete napoletano, non renderebbe a Corfù buon servizio.

Vegga, egregio signore, di fare che l'uomo sia umanamente trattato, e richiamato qui, se l'indegnità sua non riesce per prove giuridiche o notorie manifesta. Corfù ne avrà lode, ed ella, signore, la sua, la mia, la riconoscenza di ogni uomo a cui piacciono gli atti pietosi e gentili.

Al Sig. - - - a Lugano

Corfù, 22 Ottobre 1850.

Ho veduta la narrazione del Dandolo, non giustamente forse severa a taluni, ad altri indulgente, ma d'animo candido e di mente serena; e se lo stile ci fosse, la direi opera antica e immortale.

Nessuno ne parla: ditene voi qualche parola del cuore, innalzandovi (come sapete) sopra i pregiudizii di parte. E ditemi se questi sia figliuolo di Tullio, e nepote al benemerito provveditore della Dalmazia; che l'avrei caro. Non so se abbiate letto nello Statuto una mia breve risposta alle calunnie stolte, più che maligne, stampate in un giornale inglese da certo Grimaud de Caua, d'accordo col console inglese nemico nostro. Non meritava più lungo: e da certi particolari mi astenni appunto per non gravare altrui, che sarebbe un dar gusto a gente che n'ha già troppi de gusti scellerati. Altro di Venezia non ho stampato se non la forma del decreto ch'io avrei proposto all'Assemblea se la si fosse in sull'ultimo convocata, e poche parole per ribattere le accuse uscite nel giornale di Modena, e ripetute nella gazzetta veneta; le quali assalivano, col Governo insieme, il povero popolo, mosse da privata vendetta. Allo stile, colto assai, lo sospetto di mano letterata. Ho scritto un libro sul papa-re; poi un altro sul metro delle canzoni cantate dal popolo greco, ove ragiono lungamente del numero, cosa che voi, e non molti altri, sentite nell'anima; e voi, con altri non molti, leggerete questo, ch'è il frutto di trent'anni, se non d'esperienza felice, d'osservazione amorosa. Poi sto scrivendo d'un Corcirese ch'è morto, per aver luogo a dire delle corrispondenze tra Grecia ed Italia, e per pagare un tributo d'ospitalità a questa terra... E compite queste e altre cose simili, e riposatomi degli occhi, se io non casco morto (che sarebbe assai comoda cosa), scriverò di Venezia. Lascio già i documenti ordinati, che sono pur troppi, e appunti moltissimi, che serviranno a chi li ritrova e non isdegni di attingerci... E Venezia stessa, ch'io amo tanto, non è a me l'universo. Voi dite che il - - - mi teme nemico. O mi spera? E vorrebbe che gli si desse importanza. Ma se io l'ho trovato per qualche mese sulla mia via, cotesta non è ragione ch'io me lo tenga in collo per insino alla fine dei secoli.

Al Sig. francese - - - a Parigi

Grazie delle cure cortesi e delle gentili parole. Per ora io mi rimango nel Jonio, alga gettata dal vento. I miei rispetti a monsignore l'arcivescovo, il quale fece opera di pastore. Necessaria la severità, l'indulgenza opportuna. Se si fosse potuto attrarre Pio IX in Francia; e se il Cavaignac

avesse con le forze morali, come poteva, operato per esso e per noi, le cose d'Italia e di Francia e della Chiesa procedevano meglio. Io ho il doloroso vanto d'aver presentito. Il Cavaignac, piccola mente e anima di luogotenente, ha perduto un luogo splendido nella storia. Il mio libro è rispettoso a Pio IX, severo a preti regnanti.

Mi creda.

Corfù, 31 Ottobre 1850

Corfù, 14 Dicembre 1850.

A riguardare le miserie politiche di questo paese ov'io sono (i giornali non le svelano; né quelli stessi che ne sono gran parte, se n'avvedono), s'impara a compatire gli errori commessi in Italia, e a non disperare. All'Italia è mancato e manca un capo guerriero. Le rivoluzioni non si fanno in toga, la quale, col far vento, può attizzare la fiamma già accesa, e, se debole, spegnerla; destarla non può. Quello che conveniva all'Italia per al quanti anni, si era la resistenza legale, incominciata nel quaransette. Ma le cupidigie di taluni e le impazienze e le vanità, ignare dell'Italia, precipitaron la mossa. La quale io sconsigliai, prevedendo la fine. A migliore generazione, venture migliori.

Al Sig. conte - - - a Venezia

Dicembre 1850.

Nel nome d'un suo degno antenato, e nel nome di Venezia Le scrivo, incerto s' Ella si rammenti di me, ma sicuro che questa mia, per l'intenzione almeno, avrà cordiale accoglienza. L'illustre Corcirese, Andrea Mustoxidi, mi fece leggere il libro di Carlo Aurelio Bideman pro zio di Lei, se non erro, egli che si ricorda d'averlo veduto; e dell'onore in che questa città lo teneva. Dolendogli che una rozza pietra con parole disadorne coprisse la sepoltura dell'ultimo Provveditore veneziano in Levante. Il Mustoxidi dimostrò desiderio che una nuova iscrizione gli si ponesse in luogo più degno; e mostrò desiderio ch'io la facessi. Io di buon grado lo feci e per amore del nome veneto e per quella riverenza religiosa che porto alle virtù affettuose e cordiali dell'età trapassata. Ella, se crede, la faccia incidere costi; che trattandosi di cose lontane già più che mezzo secolo, nessuna censura o polizia può averne sospetto. A me basta avere soddisfatto al desiderio del Mustoxidi ed al mio, ed essermi a Lei rammentato.

Il titolo di conte reputerei superfluo a un patrizio veneziano. Molte altre cose potevansi dire in lode di lui; ma in quelle parole mi pare le si accolgano tutte: qui dove resse, morì privato ed amato. Scrivere il nome di chi fa il monumento, sarebbe giustizia; ma ne avrebbe tacito biasimo la città di Corfù, alla quale si conveniva di fare tale spesa assai prima d'ora.

DELLE COSE PIÙ NECESSARIE E MENO SOSPETTE AL GOVERNO INGLESE, E PERÒ PIÙ FACILI, DA PROPORRE NELL'ASSEMBLEA DELLE ISOLE JONIE.

Discernere dall'esecutivo il Potere legislativo.

Sottoporre al giudizio dell'Assemblea le mutazioni fatte per lo passato dal Senato nella legge d'elezione ed in ogni cosa.

Ministero punibile, o almeno riprovabile.

Inviato a Londra, eletto dalla Camera a maggioranza assoluta, e da mutare o da rafforzare ogni anno, ma che non si possa rafforzare più di tre.

Segretario del Senato e dell'Alto Commissario, non perpetuo.

Consiglio di Stato di dodici, da interrogare per le proposte che il Governo presenterà all'Assemblea. Legge sull'alta Polizia: che a nessun costo possa il Governo carcerare e mandare a confine, se non sottoponendo fra tre di l'incolpato a giudizio regolare.

La legge militare non possa attuarsi, se non se pubblicando fra una settimana il sunto de processi; e convocando l'Assemblea per palesargliene le ragioni in segreto o in palese com'essa deciderà.

Stampare il sunto del rendiconto delle spese; e alle commissioni dell'Assemblea dare le dichiarazioni occorrenti.

Fondare una nuova commissione agli studii.

Scuola agraria, e podere esemplare.

Scuola di nautica.

Scuole d'arti e mestieri.

Scuole pe negozianti.

Insegnamento del greco agli adulti.

Accrescere il numero dei maestri al seminario.

Dare una rendita alla pubblica biblioteca.

Aprire biblioteche in qualche altra isola.

E nelle scuole ed in tutto provvedere alle altre isole, non a sola Corfù.

Più severità nell'ammettere nuovi dottori.

Banca che presti capitali a migliorare le colture, e introdurne di nuove; a migliorare le razze degli animali; ad avvivare il commercio marittimo; alla fabbrica di cose necessarie alla vita, e che, con vergogna, mancano.

Nuovi patti di colonia per le colture nuove; i quali col tempo verrebbero ad immutare le con dizioni presenti della proprietà dei terreni; condizioni che aggravano ne possidenti e ne coloni l'inerzia.

Istituzione del Giudici di pace, a scemare il numero delle liti. Pene agli avvocati che assumono liti inique.

Tariffa di farmacia.

Farmacopea greca, acciocché il greco non saputo né intendere né leggere, introdotto come farmaco, non avveleni la gente.

Traduzione del Codice in greco vivente; ché la già fatta in lingua né viva né morta; sarà fomite di liti vergognose e rovinose, che sempre più divideranno la misera nazione.

Al Sig. - - -

Corfù, gennaio 1851

Qui non si può dire ci siano partiti politici, ma opinioni, passioni e interessi. Quelli che si chiamavano Moderati, per gare private in sul principio parte s'arrolarono coi così detti Radicali, e diedero loro la forza che di per sé non avrebbero avuta. Potrebbe affermare che dall'un lato i Moderati e dall'altro il governo, cospirassero per dare ai Radicali importanza. Il governo col non saper scoprire in Cefalonia i veri autori delle trame, col non reprimere a tempo i moti che non avevano punto vigore in sul primo, col non trasportare gl'incolpati e il processo fuori dell'isola, dove i brogli e i sospetti avvolgevano in rete quasi inestricabile e giudici e testimoni.

I Moderati, poi, che dovevano, fin dall'aprire del Parlamento, fulminare d'indignazione e di disprezzo l'ardimento d'uomini senza credito e senza ingegno, prestarono ad esso il credito proprio e l'ingegno, si divisero tra sé, s'annullarono. Adesso altri dei così detti Moderati si vanno accostando al governo, altri perdono il cuore, altri i seguaci che avevano. I Radicali acquistano audacia, ma non vera potenza; uomini già necessitosi, e che adesso mantengono giornali e spendono in modo inesplicabile. Ci si vede una mano straniera. Un giornaleto di Corfù annunziò chiaro e in lettere maiuscole, speranza unica delle isole Jonie Niccolò. Ingannavano il popolo con false voci, che l'Inghilterra è in rovina, che l'unione alla Grecia è non solamente possibile, ma già fatta. Il

signor Ward, che in un discorso aveva lasciato sperare siffatta unione in tempo remoto, poi si disdice, come gli accade talvolta. E adesso contro i mezzi Radicali, che sono le teste deboli o le anime ingenuie del partito, il governo esercita qualche atto severo, che non è rimedio del male. Il lord Commissario, circondato dai vecchi strumenti di tutti i passati governi, da gente che deve temere ogni miglioramento come proprio danno e vergogna, non conosce il paese; il quale è del resto difficile a conoscere. Gli uomini di diverse opinioni, ch'egli chiama a uno a uno, invece di metterli a fronte, e fare che dichiarino francamente le proprie opinioni e passioni, quegli uomini screditandosi a vicenda, e taluni di loro, altro dicendogli, altro facendo, gli confondono più e più la mente. Da Londra gli rimproverano l'indulgenza, nell'isole la crudeltà. Né egli né Londra sa quello che i Moderati desiderano; i quali non l'hanno mai detto chiaro. Si dolsero del pessimo Statuto e a ragione; non indicarono come andrebbe mutato. E così questo Parlamento che poteva essere fruttuoso, andò miseramente perduto. Il popolo nelle altre isole sente lo spirito greco; ma in Corfù questo è piuttosto bandiera di partito che affetto del cuore. Inerti in suolo ricchissimo, pieni di bisogni fattizi e di debiti, avidi del danaro, nuocerebbero a Grecia se s'unissero a lei. E forse Corfù, perdendo le sue ricche pigioni e i suoi proventi di capitale, macchinerebbe un giorno divisioni vituperose. Quand'anco il dì fosse maturo che le isole Jonie si ricongiungessero alla madre loro, forse l'Inghilterra vorrebbe per sé le fortezze di Corfù, forse non sarebbe gran male lasciargliele per alcun tempo. Ma quel che importa si è che la Grecia rinneghi pubblicamente, lealmente ogni complicità con le trame dei Radicali² le quali irritano l'Inghilterra, e furono forse la principal cagione della minaccia portata al Pireo. E siccome allora la Russia lasciò fare, così lascerà altre volte ancora, ché cotesto è suo vecchio mestiere, aizzare i generosi, e abbandonarli da ultimo alla rovina.

Il Maggiore veneziano - - - che onoratamente combatté per l'Italia, e nella sortita di Brondolo il dì 2 di agosto 1849, fuggiti gli Austriaci, prese la loro bandiera, si trova in Corfù con la moglie e con tre figliuoli. I sottoscritti che conoscono i suoi buoni servigi e la sua probità, lo raccomandano con fiducia, e con gratitudine anticipata, all'ospitalità Corcirese.

Al Sig. - - - a Venezia

Corfù 27 marzo 1851

[...]

E, a proposito del mare Jonio, vi racconterò come qualmente con mia meraviglia io scopersi giorni fa d'aver fatta una dedica al Senato jonio per buscarmi da lui non so che. L'unico uomo in Corfù che porti coda, e non è di Corfù ma di Napoli, non mai visto da me, alla prima giunta, come uomo che coglie altri in fallo, mi fece sapere d'aver letta la dedica. Dopo ottenuta dalla biblioteca licenza d'aver libri in casa, io mandai i miei Sinonimi con queste parole: *Alla Biblioteca di Corfù offre l'Autore riconoscente quest'umile lavoro in memoria del linguaggio e delle tradizioni comuni a due popoli privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore.* Voi vedete che qui non si parla al Senato, e s'accenna alle miserie che questo paese ha comuni coll'Italia, e al suo disprezzo delle tradizioni d'Italia: onde il ringraziamento sa del rimprovero; e se colpa c'è, è in questo. S'io avessi chiesto agli Joni del loro pane, non sarebbe viltà; ma né chiesi né m'accostai mai ai senatori jonii o a

² S'intenda che quanto qui accennasi de Radicali e di Corfù, non va inteso né di ciascheduno di quel partito, né della città tutta quanta.

governanti inglesi; e i pochi ch'io qui conosco, sono alieni dal governo, e non da lui prediletti. La scoperta unica dell'unico codino meritava che anche voi la sapeste.

A un prete greco

Giugno 1851.

Tutto il Seminario è in un professore solo; vergogna e danno grave. E migliaia spendonsi intanto per non so che scuole. Al Mauromati, giovane dotto e di pura religione, pregai ne facesse parole al vescovo: promise, ma con poca speranza. E se la prendono con gli Inglesi! Il male è intestino. Io desidero ch'Ella venga a Corfù, e per Lei, e per il Clero greco. Ma al Clero greco, io latino penso più sollecitamente di quanti Greci il mare Jonio, circonda. E a Lei nessuno pensa con più cura del suo.

PROPOSTA DI DARE A TUTTI I POPOLI SLAVI UNA LINGUA

[...]

Intendasi dunque che se una lingua s'ha a fare vincolo nuovo tra le genti disperse, cotesta deve essere opera graduata dell'ingegno e della libera volontà, non dell'arbitrio di pochi. I linguaggi slavi, tuttoché pullulanti da una radice, sono non dialetti, ma lingue; le genti slave non popoli, ma nazioni: e chi volesse sforzarsi a fonderle importunemente, non farebbe che confonderle dall'un lato, e dall'altro dividerle più che mai. Rammentiamoci quanto sia nuociuto agli Ungheresi volere imporre agli Slavi la lingua loro. E s'altri dicesse che la ungherese era lingua straniera, risponderei che il russo a certi Polacchi è peggio che straniero.

Venezia e l'Inghilterra mostrarono di meglio intendere questo importantissimo punto: che alle diverse nazioni quella lasciò, e questa lascia, l'uso del proprio idioma. E quegli Jonii i quali si dolgono che Venezia abbia italianate le isole loro, contraddicono a sé stessi affermando insieme, per prova della loro grecità, che appena fuor delle porte di Corfù da tutti parlasi il greco. E dentro in Corfù parlavasi greco al tempo de Veneziani: se con qualche voce italiana frammista, meglio italiana che turca. E se le Isole Jonie non erano veneziane, erano turche, e sarebbero; né, senza la civiltà di quell'isole, Grecia sarebbe risorta. Anzi tanta cura prendevano i Veneziani della lingua del luogo, che tutti i decreti era imposto fossero tradotti in greco, e non in quel greco semidotto che pochi intendono, ma nel popolare: e poi si leggessero in tutti i villaggi dall'autorità del Comune, e da quell'autorità, ancora più rispettabile, e omai perduta, che si chiamava i Vecchiardi. Che se in Corfù stesso da molti parlavasi l'italiano; si pensi che non poteva Venezia bandire da Corfù, con tutti i suoi sudditi del Veneto, tutti i nativi d'altre parti d'Italia che a Corfù convenivano; si pensi che l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa. Ma l'esempio di Corfù fa per noi. Da più anni si grida, e a ragione, che il greco dev'essere la lingua della nazione rinata al sentimento di sé stessa; e tutti quasi s'accordano in questo, e la cosa è anche stabilita da leggi: e tuttavia l'italiano è la lingua più facilmente scritta dai più, e da moltissimi di coloro che le gridano contro; e non pochi de pochi che sanno scrivere greco, scrivono un certo greco che è tutt'altro da quello del popolo, e pare, se non lingua, dialetto forestiero. Tanto è difficile sbarbicare dall'anima umana le radici intime del pensiero che sono nella parola; tanto poco ci possono i desiderii de dotti e le grida dei giornali, e le leggi. Meno difficile ingiungere con decreto che ciascun cittadino porti piuttosto un cappello a tre punte che a due, o si lasci crescere i peli del mento due dita piuttosto che tre, di quello che imporgli ch'egli usi tali suoni anziché tali altri a sfogare i sentimenti dell'anima sua. Cotesto che intendesi

fatto per unire gli spiriti, li dividerebbe negli odii (e basti rammentare di nuovo la Polonia), gli dividerebbe nelle vanità che, irritate, sono più accanite delle ambi zioni; li dividerebbe ne' dubbi che sovente riesco no non meno funesti degli odii. Lo sforzo, quand'anco non fosse dannoso, perché violento, sarebbe dannosissimo per la sua stessa impotenza.

[...]

Agli esuli italiani in Corfù,

26 Novembre 1851.

La Commissione da istituire in Corfù, quanto a me, intendo che sia per unire gli esuli in vincolo fraterno, per dare e ricevere notizie dell'Italia e degli esuli che sono altrove, per preparare gli animi e le forze al dì della prova, per rattenere le mosse sparse e premature, per ismentire le novelle false, per temperare le promesse troppo ampie, che da ultimo riescono traditrici; per trovare dentro nel paese uomini di vita e di religione concordi e autorevoli al popolo: il quale, a gran pena se tutto unanime, potrà disfarsi del dugentomila soldati, tra austriaci e napoletani, senza contare gli altri stranieri, nemici tutti o non curanti; e governi e popoli...

Ad un esule veneziano in Atene

Corfù, 20 Novembre 1851.

S'io avessi ricevuto il libro e la lettera ch'Ella accenna, certo che avrei risposto o fattola ringraziare, com'ora fo per questi due che attestano l'operosità del suo ingegno, dagli ostacoli aiutato a salire. Dirne in istampa e in lingua greca il sentimento mio, non saprei; si perché, dopo lasciata Venezia, io ho smesso gli esercizi di greco, e meno lo parlo a Corfù che in Italia (di che sarebbe lungo e importuno dirle qui le cagioni); si perché, adesso più che mai pare a me che il greco da usarsi oggigiorno debba essere per l'appunto quello della nazione viva, non raffazzonato in forma che non è né antica né del medio evo, ma debba serbare la grammatica popolare, e porre l'arte sua e la bellezza nella scelta delle voci, nella struttura de numeri e ne pensieri. E però scrivere il greco che usa oggi qui, non vorrei; e lodar Lei nel linguaggio vilipeso da tutti, sarebbe un fare sprezzata la lode.

S'Ella si contenta, io dirò poche parole in italiano, le quali troveranno forse chi le traduca; ma io le dirò a patto di potere alle lodi meritate e sincere e cordiali soggiungere un qualche non biasimo né consiglio (che io non me ne sento né smania né diritto), ma desiderio di quel meglio al qual veggo che la sua mente è atta e già preparata. S'Ella fosse un letterato chiarissimo nella patria sua, o principe o cosa simile, io non Le chiederei certamente siffatta licenza. Ma Ella m'è compagno nell'esilio, ed è povero come me: però non debbo né voglio, senza aver prima il consentimento di Lei, scrivere parola che possa, non dico dispiacerle, ma essere da altri tolta a senso di severità, qual non era nell'animo mio. E di quel Gradenigo potrebb'Ella dirmi quello che fece da vero gentiluomo veneziano, e raccontarmi più particolareggiato in prosa di que due altri ch'Ella addita ne versi?

Dello spacciate esemplari, farei di buon animo se potessi: ma io dentro in quest'isola mi son fatto intorno a me un'altra isola dirupata, e di quest'isola me ne sto sullo scoglio più arduo; né conosco né veggo gente: e s'io, povero, chiedessi per altri, i benigni, che mai non mancano, lo sospetterebbero negozio mio: né di questo m'importerebbe se credessi potere ottenere. Ma ho provato per un altro; e so omai che indarno avvilierei me, Lei, l'Italia. Né ciò sia detto a biasimo degli abitanti, i quali alla parola altrui daranno, spero, quel che alla mia negherebbero.

INTORNO AL VERSO DEL POPOLO GRECO, ILLIRICO,
ITALIANO; E IN GENERALE SUL NUMERO, INDAGINI DI NICCOLÒ TOMMASEO.

Di radici e giunture di vocaboli, di strutture di versi, ragionarono poeti, oratori, filosofi, governanti, guerrieri, e Santi: Platone, Aristotele, Cesare, Cicerone, Girolamo, Agostino, Dante, il Galileo, il Tasso, il Vico, il Manzoni; de quali è lecito, con incomparabilmente minore ingegno e sapere, emulare gli intendimenti, giacché nelle intenzioni Dio ha posta la buona uguaglianza. Ogni minimo tema è ingrandito dal giro delle idee con cui si collega, e rinalzato dal fine a cui tende. Il fine di quest'umile scritto è più civile e storico che scolastico: io miro a dimostrare che in Italia, così come in Grecia, il canto metrico precedette al sillabico, e che il tempo e l'accento dovevano sulle prime andare pienamente d'accordo; che nel greco moderno e nel serbico, e nell'italiano stesso, la misura sillabica conciliasi in parte tuttavia con la metrica; miro a dimostrare che il numero è accompagnamento necessario alla efficace espressione della verità non solo nel verso ma nella prosa eziandio. Miro a provare come la veracità dell'affetto e la forza del pensiero debba esercitare sé stessa non solo nel pieno del ragionamento, ma in ogni sua minima particella, e ne più sfuggevoli suoni; e che senza tal cura d'arte o d'istinto non avrebbero gli scrittori pregio di bello stile, né i popoli di dire elegante. Miro a notare che il senso dell'armonia non è privilegio de' dotti; ché i dotti per forza di studio riescono talvolta a pervertirlo, anche a perderlo; e, acciocché si ritempri, conviene ricorrere al passato, come a giudice e ispiratore: miro a confermare con un esempio il generale principio, che quanto è del popolo, va diligentemente considerato, anziché di sprezzato, perché non è mai sapienza nel disprezzo né dignità nell'orgoglio.

Versi. – Volume unico. Parte prima: *L'universo*; parte seconda. *L'umanità*; parte terza: *L'anima*³.

FANTASIA E CUORE. – VERSI DI MARCO ANTONIO CANINI.

Atene.

L'autore che nell'autunno del quarantasette vaticinò con calde parole il risorgere di Venezia sua patria, dopo avere invano cercato cooperare in Grecia alla fondazione d'una colonia d'esuli italiani, sfoga i suoi desiderii e i dolori in questi versi, ne quali tu senti l'aure d'Italia e di Grecia.

Egli attinse a fonti antiche e recenti, e alla viva eleganza toscana, alla quale i Veneti, meglio forse che altri d'altre regioni d'Italia paiono sapersi accostare, forse per l'antichissima affinità delle stirpi. L'esilio, che lima l'anima, gl'insegnerà anco a limare lo stile, e nella scelta dei soggetti la mente sempre più matura, si farà più severa a sé stessa. E già questo ch'egli offre, e ben più che saggio di nuovi e più ricchi doni. Il signor Canini aveva innoltre raccolti e illustrati non pochi canti del popolo greco non mai stampati fui qui, i quali possono ai dotti di tutta Europa essere offerti come esemplare e di poesia viva, e di stile schietto e potente. Speriamo che, per cura di lui o d'altri, cotesti canti abbiano a vedere la luce. E speriamo che i Greci, discernendo uomo da uomo, sappiano conservare tutti e dappertutto, verso gli esuli italiani, quella riverenza affettuosa che è debita alla sventura, e quella carità dalla quale, siccome nel grande Giudizio le umane coscienze, così nella storia saranno i popoli giudicati.

A un esule italiano in Atene

Corfù, 2 Gennaio 1852.

³ Non istampato né l'uno né l'altro.

Avrei fatte qui tradurre queste poche parole: ma l'altro ieri per l'appunto Corfù celebrava con l'instaurazione legale della lingua greca (e fin qui sta bene) la morte della barbara lingua italiana, come dicevano alcune scritte appese per le vie illuminate a festa. Le mie parole avrebbero qui dunque sonato rimprovero dispettoso o querela impotente. Lasciamo che il tempo dia vita o morte alle lingue, che per leggi d'assemblee né fioriscono né cascano morte. Grazie de versi popolari, che sono degni del vero spirito greco; né l'arte dei dotti salirà mai a tanto. Qui non saprei dove farli stampare, ché di tali cose i giornali ei dotti ormai poco si curano: ma ne feci presente a un Epirota orefice e archeologo, che n'ha raccolta assai ricca. Desidero che col nuov'anno, il suo cuore creato ai nobili affetti, ponga giù, com'abito lacero, l'odio anche contro quella persona di cui mi moveva querela.

DIALETTO CORCIRESE

Venezia, anche in ciò simile a Roma, è la sola città dell'Italia rinovellata, che fuor d'Italia portasse la propria lingua, e la piantasse in mezzo ad altri popoli con radici profonde; mercé della Repubblica di Venezia la lingua italiana diventò la lingua del commercio e della civiltà in tutto quasi il Levante. Questo vessillo dell'impero di lei si tenne ritto, eziandio lei caduta; e in Corfù ed in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravvivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell'antica dominante si vengono sperdendo dall'uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia. Notabili le conformità tra il dialetto veneto parlato nelle Isole Jonie e in Dalmazia, dove non solo certe lettere proferiscono altrimenti da quel che in Venezia, ma la cantilena stessa della pronunzia è assai somigliante. Senonché in Dalmazia sono da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai Toscani maestri che ivi si sa esser venuti in vari tempi, e da quel maggior numero d'artieri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie. La civiltà dalmatica, scarsa ai bisogni e alla virtù degl'ingegni, pur nondimeno s'accostò maggiormente all'italiana: e de libri scritti da Dalmati nelle due lingue d'Italia potrebbesi comporre una non piccola, e parte non oscura, raccolta. Voci e modi d'origine più direttamente toscana che veneta a Corfù stesso non mancano, i quali forse erano del veneziano antico, quando tutti i dialetti italiani più ritenevano della comune origine; e meglio attestavano la fratellanza de popoli, molto vantata adesso in parole. Sebbene io tenga per fermo che il bando recente dato da quest'isole alla lingua italiana non la spegnerà per più secoli ancora (e s'ella si spegne, non sarà certo per leggi di Parlamenti); intendo tuttavia di pagare un dolce debito d'ospitalità a questa terra e d'amore all'Italia, notando taluni dei modi più propriamente italiani e più notabili in Italia stesso, che in questo dialetto si parlano. E ognuno può credere che tanto in quest'isole quanto in Dalmazia il dialetto nella sua povertà, come quello che è ristretto al commercio di pochi uomini e non comprende le idee e i sentimenti della nazione tutta, è mondo di locuzioni straniere che imbarbariscono in Italia la dicitura fin d'uomini colti e di scrittori eleganti. Le forme greche e le illiriche, innestate nelle italiane, possono ben dare un certo sapore di peregrinità all'idioma; ma non corrompono come le forme francesi per la più nobile affinità dell'italiano con quelle due lingue: onde può dirsi che certi baroni e marchesi napoletani e toscani parlano italiano men puro che l'umile femmetta di Corfù e di Sebenico. Le voci e i modi che io qui do per saggio, son tutte udite da me proprio; e se qualche Jonio dicesse di non le aver mai sentite, non fa. Nel bel mezzo di Firenze voi domandate ad uomini e letterati, e che non dispregiano il popolo, se la tal voce sia d'uso; e risponderanno che no; e di là a poco dalle bocche del popolo la coglierete bella e viva voi stesso. Nella città medesima parlansi, se così posso dire, in una lingua più linguaggio: e ciascuna contrada ha le sue proprietà, ciascuna famiglia le sue tradizioni, ciascuna persona il suo stile. Raccogliere dal sacrario delle famiglie parole e memorie, consuetudini e affetti; ritrovare le anella che stringono il presente al passato; nelle minime cose sentire le grandi, e le une ampliare e fecondare con le altre, è opera d'amore provvido e di religiosa pietà...

Al Sig. - - - a Firenze

Corfù, 17 del 52.

Non intendo più stampare per ora i due opuscoli dov'è toccato delle Isole Jonie. Gli ultimi fatti e falli sì del Governo e sì de governati, mi dimostrano che io mi tirerei senza prò addosso persecuzioni ed oltraggi. I quali sosterei volontieri, come son uso, anche senza veder pronto il frutto delle deboli mie parole: ma adesso debbo risparmiare dolori inutili alla mia povera famiglia, la quale non intenderebbe le ragioni degli atti e dei detti miei, ma ne sentirebbe assai più di me gli effetti dispiacevoli. Que' fogli rimarranno documento e presagio.

DEI DUE RITI IN CORFÙ. – RISPOSTA A CERTE TARDE E MINUTE E PEGGIO CHE INUTILI QUERELE DI ROMA.

Marzo 1851.

Nei documenti di storia municipale raccolti dal signor dottore Pojago trovansi prove non poche dei modi pacifici dal Governo veneto tenuti in Corfù verso gli uomini del rito greco, e come le due Chiese in certe funzioni corrispondessero insieme senza comunione sacrilega. Vivono tuttavia uomini ch'hanno vedute le processioni in cui i governanti cattolici si univano ai greci. Vive in Venezia chi si rammenta la corrispondenza tra le due Chiese, più unanime d'adesso, che pur la religione sentesi meno profondo d'allora. Il cardinale Querini, dotto uomo, arcivescovo di Corfù, visitava la chiesa di

Santo Spiridione; né questo gli nocque verso la Santa Sede, che lo chiamò al vescovato di Brescia, e l'avrebbe promosso più innanzi s'egli non ricusava. Sono stampate orazioni che il vescovo greco, Elia Miniati, disse in italiano in Napoli di Romania, presenti nella sua chiesa provveditori e ammiragli. E così nella chiesa greca di Zara ascoltavano i sermoni di Dositeo Obradovich sacerdoti latini: e in Corfù tuttavia alle prediche italiane concorrono men Latini che Greci; i quali perderebbero questa opportunità di sentire il vero se zelo improvvido spargesse nuova zizzania sopra la tanta che vien pullulando. Prestare a Greci reliquie venerate in comune, non è già un accattare reliquie da loro. Che se quello fosse interdetto, conveniva interdire a Niccolò di Russia che s'inginocchiasse al sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo. In Svizzera e altrove si fa molto più. La medesima chiesa serve a Protestanti e a Cattolici. Il primo bisogno della società cristiana è la pace, sua prima legge è la carità. Per togliere un inconveniente non se ne generi uno peggiore, non si gettino faville in materia disposta a levare in fiamma.

DELLA PETIZIONE DEL VESCOVO GRECO DI CORFÙ AL PARLAMENTO, INTORNO ALL'ARCIVESCOVO DELLA CHIESA LATINA.

Se l'esserci in Corfù un prete latino che si chiama Arcivescovo dell'isola, ammazzasse il Vescovo greco, o sciogliesse la Chiesa greca, o ne turbasse i doveri ei diritti, intenderei: ma ognuno s'accorge che il latino arcivescovo di Corfù, è l'arcivescovo de Latini in Corfù, e non vorrebbe essere vescovo de' Greci neppure pregato. Ed è strano affermare che l'assegnamento dato al vescovo latino sia una violazione dello Statuto; qua sicché nel danaro stia il male e il bene, e la differenza tra le pecore e i capri. Quand'anco i beni posseduti dalla Chiesa latina fossero in origine tutti sottratti alla Chiesa greca, il che non è né provato né provabile; e quand'anco la prescrizione di secoli non valesse; rimarrebbe pure, che i beni da fedeli della Chiesa latina lasciati ad essa non possono esserle senza furto rapiti, e il furto richiede compenso. Or in cinque secoli, quand'anco

documenti mancassero, ognuno vede che molti lasciti debbono essere stati fatti dalla pietà de' fedeli; e ciò sia detto a que' Greci che dicono i Latini non avere diritto, per essere usurpazione la loro. Converrebbe poi computare tutte le centinaia di migliaia di zecchini che ogni anno spese la straniera Venezia per i popoli jonii; della quale rugiada non poteva una qualche gocciola non discendere sul capo e sulla barba e sulle fimbrie de' preti greci: con verrebbe sommare quegli zecchini dati in pregio a ciascuna pianta d'ulivo; dico di quegli ulivi del cui frutto quasi unico l'isola tuttavia campa. Sono dunque straniere, son veneziane le radici da cui viene il nutrimento ai preti della Chiesa universale; e quegli ulivi c'entrano per qualcosa anch'essi nella vigna di Cristo. Non è poi vero che i Catto lici di Corfù siano tali da tre o quattro generazioni; e foss'anche ciò, fossero anche più pochi, fossero dieci soli, i diritti della coscienza non si misurano né dal numero né dal tempo. Le leggi impotenti riescono insieme odiose e spregiate: e questa, impotente in Inghilterra, sarebbe anche qui: dacché non potrebbe vietare ai Cattolici che chiamassero il capo della loro Chiesa arcivescovo o con qual altro titolo ad essi piacesse, non potrebbe vietare alle cinque parti del mondo che riconoscessero in Corfù un arcivescovo della Chiesa latina. Possono mutargli nome, se ci trovano gusto e gloria; non altro...

OSSERVAZIONI SULLA LETTERA DEL DOTTORE AB... IN TORNO AI DIRITTI DELLA CHIESA LATINA IN CORFÙ.

È furberia alquanto grossolana il far le viste di credere semplice inavvertenza il divario che corre tra il linguaggio che adesso tengono i Greci verso i Latini, e quel che tenevano. E di qui passare subito alla faccenda dell'assegnamento è cosa di che arrossirebbe anche un sensale, punto punto avveduto. Un sensale avrebbe, nei preamboli della negoziazione, tralasciati almeno i quattro scellini che il vescovo morto riceveva oltre alle lire 265 per anno. Né dal riconoscere il Nicholson per successore del vescovo Nostrano, viene di conseguenza irrecusabile che al Nicholson debbansi le dette lire e i detti scellini. Se il lord Commissario riconobbe cotesta successione, non ne segue che l'abbia a riconoscere il Parlamento d' adesso, il quale deve nelle apparenze essere stimato sovrano: né era prudente al Vicario della Chiesa: latina in Corfù disconoscere tale sovranità, e volgersi al protestante protettore nell'atto che il vescovo greco si volge a dirittura al Parlamento della sua nazione. Doveva almeno il Vicario indirizzare le sue ragioni a tutti e due, o piuttosto aspettare che il vescovo stesso parlasse; ed egli con poche parole, protestando quasi implicitamente, astenersi dall'entrar giudice in tanto difficile questione, e chiamare sopra sé l'odiosità già purtroppo. Doveva piuttosto il Vicario che ha gli atti fra mano, e da più anni conosce il paese, ignoto al Nicholson, il qual non fece che venire, vedere, e fuggire; doveva comprovare e con documenti e con testimonianze le antiche proprietà delle quali fu spogliata la Chiesa latina: ma il Vicario è così nuovo di queste come di parecchie altre cose, e attese tanto a riconoscere i diritti dei preti della Chiesa corcirese, quanto a dirozzare le menti dei suoi chierici, al quale uffizio egli è dalla Propaganda pagato.

E potrebbero i Greci rispondere: Se i preti latini soddisfanno così agli obblighi loro come il Vicario al suo, meritano non salario ma si penitenza. Il fatto è grave in quantochè cotest'uomo è allievo del collegio romano della propagazione della Fede, e viene a porgere agli stranieri, agli avversi, tristo saggio dello zelo e del senno latino. Certi avversari di lui non sono punto più forti né in logica né in carità; ma egli co' suoi ragionamenti darebbe lor nelle mani armi pericolose.

Quand'anco il senato ionio fondasse le sue ragioni sulla reciprocità (che non è), non si dovrebbe approfittare del falso ragionamento per escludere la questione, quando abbondano a pro de Latini ragioni vere. E quand'anco i Latini fossero maltrattati da Greci in ogni maniera, da ciò non verrebbe che il capo della Chiesa latina dovesse o potesse maltrattare nel suo Stato i Greci. Chiamare poi privilegi quelli che godono nelle Isole Jonie i Latini che qui hanno cittadinanza, sarebbe improprio e incauto: anche quando non di nativi e di cittadini si trattasse, ma d'esteri. La riverenza a tutti i culti che non offendano la pubblica moralità, è debito di carità e di prudenza e di politica: debito

che non ha a dipendere né dal fatto casuale della nascita, né dagli anni e mesi del soggiorno, né dalle condizioni apposte ai diritti civili.

Le quali condizioni se si distendano ai diritti ed uffizi religiosi, viensi a avvilitare la religione e ad accomunarla con le cose umane, siccome purtroppo fanno i preti tenaci delle potestà e utilità temporali. Chiamare privilegi i diritti della Chiesa latina, è un rinunciare a essi diritti, un far dire a Greci: Il privilegio si può togliere e si deve togliere: e se tale è, non c'è ragione che il negato a' Turchi e agli Ebrei sia concesso ai Latini. Più imprudente che mai, anzi assurdo, è il rammentare che i Latini qui godono di tali privilegi e bene fizii da ben cinque secoli; gli è un far sovvenire l'origine delle cose. Fu la dominazione angioina, abbinata qui, fu la signoria veneta amata tuttavia nella memoria dei popoli, ma detestata affettatamente da nuovi saccenti e zelatori; furono in somma governi stranieri e di rito latino che assicuraron cotesti diritti ai fedeli della Chiesa latina.

Se la Costituzione del 17 ordina che la Religione Cattolica sia protetta, da ciò non segue che i preti di lei abbiano a essere pagati; se pure non si voglia la protezione ridurre in quattrini, come l'indipendenza della Chiesa romana in corona di soldati e satelliti. I diritti pecuniarii del clero latino risultano dalle norme comuni di giustizia, la qual richiede almeno un compenso a quel molto che gli fu già rapito; ma fondarli sul titolo di protezione è irriverenza. Ed è cosa imprudente accanto allo Statuto rammentare il nome di quel Maitland che suona in quest'isole infausto. Peggio che imprudente egli è poi confessare che le leggi dello Stato romano furono in tutti i tempi contrarie a Greci. Si volesse irritarli, non si potrebbe dir peggio. Trattasi di sapere se la legge sia giusta, e non già se stata sempre qual è. L'ingiustizia antica, massime da uomini religiosi, aggrava, non giustifica, il fatto. E lo stesso Vicario poi confessa ch'egli desidererebbe si facesse altrimenti; e così distrugge i ragionamenti proprii, e offende quell'autorità la quale egli non è chiamato, né può, giudicare. Che se Roma trattasse tutte le altre Confessioni dissidenti alla pari co' Greci, da ciò solo non verrebbe a lei né lode né scusa: e bisognerebbe pur tuttavia sapere s'ella operi con saviezza e con carità. Ma il fatto non istà per l'appunto così: e a certi riti è concesso in certe città soggette al Pontefice chiesa e cimitero: e quando l'hanno gli Ebrei, con che titolo negarlo ad altri?

Né io credo che, quando Pio VII accoglieva con ospitale pietà tanti Greci profughi, e si meritava le loro benedizioni, fossero ad essi negate in Ancona le supreme cerimonie della morte. Quando il Vicario poi, per rinforzare l'argomento, rammentai benefizii che godono i Cattolici polacchi sotto i Russi, i quali non però godono nello Stato romano altrettanto; par ch'ei voglia fare una celia sanguinosa. Il singolare si è che quelli degli Ebrei nello Stato romano egli chiama diritti, e quel de' Corciresi in Corfù privilegi. Il chiedere pe' Corciresi in Corfù la giustizia ch'è concessa in Roma agli Ebrei, è un'altra celia che non so se possa alla Propaganda piacere; né so se le possa piacere il desiderio espresso dall'alunno di lei, che i Greci siano negli Stati del Papa trattati in modo più tollerante e più liberale; e la conclusione che il Papa potrebbe stimar conveniente trattarli in altro modo, cioè men tollerante e men liberale.

Coll'intendimento di proteggere, com'egli dice, i Latini (valida protezione davvero, e pare proprio che questo nome porti seco disgrazia), il Vicario ha trovato la maniera di offendere insieme Greci e Latini, Russi ed Ebrei.

Al Sig. - - - a Zante

Aspettavo il ritorno di Lei per renderle grazie de' cari suoi doni. E il miglior ringraziamento sia la preghiera che io Le fo di seguitare la via presa e farsi anello tra Grecia e Germania, tra Grecia ed Italia, tra Grecia e Francia. Dare alle idee straniere forma e spiriti greci non è facil cosa, ma tanto più degna che sia tentata dagli uomini a cui duole vedere la Grecia non così rinnovellata alle glorie dell'ingegno com'è del guerriero valore.

Quello che rende lo Statuto jonio unico nella mostruosità, gli è il potere legislativo concesso al potere esecutivo d'accordo e in contrasto con un altro potere legislativo, del quale esso potere esecutivo può, in venti mesi di ventiquattro, disfare i decreti. Se i ventiquattro mesi si riducono a dodici, la Riforma non fa che con fessare la mostruosità, non la toglie. E fosse anco data un'ora sola d'intervallo distruggitore al Senato sopra l'Assemblea, basterebbe quell'ora a perpetuare l'anarchia e la vergogna e di chi fa e di chi disfà e di chi rifà lo Statuto. Se questo non veniva concesso dall'Inghilterra ammendare, nessun uomo ragionevole e onesto poteva scendere a negoziare nel resto, se non come si tratta con chi vi mette il coltello alla gola. Attenuare anco in una minima parte i mali della patria, e però venire con l'oppressore a patti, è cosa le cita, può anzi essere debita; ma il primo dei patti gli ha ad essere, che chi patteggia non abbia salario. Può il buon cittadino soffrire anco le impertinenze e le calunnie del più forte, sebbene, con un poco d'ingegno e di dignità, ci sia maniera di ribatterle senza scandalo; ma il primo, ripeto, dei patti è il non soffrire salario. Quanto al lord commissario, s'egli fin dal primo ha mostrato una certa sua guisa di lealtà nel negare e nello strapazzare, non l'ha fatto però con tanta abbondanza da non si risparmiare da ultimo un altro piccolo artiglio, dico la sostituzione, che gli amici suoi chiamano legale, della legge d'alta polizia apparentemente abolita. L'alta polizia si rimane nelle sue altezze tuttavia viva e pronta a calare ove senta rumore di sommossa che minacci la pubblica sicurezza: e della intensità di cotesta minaccia, e dello strepito di cotesto rumore, essa polizia è nelle sue altezze giudice; e tocca a sola lei definire in che consista la sicurezza pubblica e i pericoli di quella; e a lei tocca vedere se, minacciata in un punto delle sette isole, debba essa calare la propria protezione sulle isole tutte e sette. Lasciamo stare che la bassa polizia viene a fare nell'interregno comodamente gli uffizii del l'alta: ma c'è cosa più bassa ancora della bassa polizia, e più alta dell'alta; dico la sostituzione legale, che vieta eccitare al disprezzo, non sola mente della regina Vittoria ma di qualunque siasi autorità del paese, con parole o stampate o scritte a mano o pronunziate in luogo pubblico, cioè a dire in istrada, in un caffè, in una chiesa. Siamo agli scritti eccitanti dell'Austria; e siamo alla definizione d'una parola indefinibile, dico il disprezzo; definizione affidata non più a cittadini giurati, i quali sospettasi che possano farsi tutti complici del disprezzo, ma al Consiglio Supremo; il salario del quale Consiglio è, per maggiore guarentigia della dignità sua, affidato al Governo, che lo fa sostituire dalla propria polizia, e che la incarna in esso. E a rei del disprezzo eccitato è minacciata pena di lire sterline, che in queste isole *Tanto è amara che poco è più morte.*

Aprile 1853.

Al Sig. - - - greco in Atene

20 del 1854.

Ho indugiato a rispondere alla vostra lettera della passata state, perché speravo che la Russia, facendo in sul primo una qualche prova degna, darebbe a me l'agio di apparire alquanto profeta nell'annunziare i suoi impacci avvenire. Ma ella ha cominciato così malamente, che m'invidia anco questa misera lode. Quand'essa avesse atterrato d'un colpo cotesta cadente vecchia ch'è la Turchia, e quando fossimo al punto di sotterrarla e dividerne le spoglie, allora io intendevo predirvi quel che sarebbe, secondo me, per seguire alla Russia, e segnatamente alla Grecia. Ma io debbo tra poco partirmi di qua; né, di più lontano, sarà così facile scrivervi. Però permettete che, dopo rammentatevi cose le quali a quest'ora voi comprendete nella mente assai meglio di me, io ci soggiunga i miei presentimenti, che credo saranno adesso meno discordanti da vostri di quel ch'erano mesi fa.

Voi, anima e mente retta, avrete notato la trista figura che fece in cospetto del Turco e del mondo la Russia nella persona di quel Menzicof, che, venuto a richiedere una cosa, e ottenutala, esce con

un'altra richiesta, e ti baratta le carte in mano, pur per attaccare baruffa. Avrete notato come una guerra mossa per meglio proteggere i Cristiani soggetti al Turco, li mettesse per settimane e per mesi a continuo pericolo di macello; dal quale li scampa non la croce di Niccolò ma l'astinenza e l'umanità de' Turchi, nel fatto più cristiani e più civili di lui. Fintosi egli l'offeso (e anche cotesta è furberia tra puerile e vile), al primo avanzarsi dei così detti offensori, bisognava gettarli a riverso nel Danubio tutti, e che non se ne parlasse più. Ma vedete le baldanze russe a che riescono, e come quell'unico che si possa chiamare vantaggio di Sinope, sia pagato caro con una strage ignominiosa in tanta prevalenza di forze, e debbasi al mancamento della fede data all'Europa, che oltre la linea del Danubio non si distenderebbe la guerra. Da un quarto di secolo, tutte le vittorie de' Russi sopra Turchi e Polacchi e Ungheresi sono opera della frode o del tradimento; se pur non volete chiamare vittorie le zuffe interminate co' Circassi, che sono il salasso de' mali umori della Russia, com'ebbe a confessarmi un de' suoi generali.

Il fatto si è che la potenza del Russo è ombra ingigantita dalla distanza; e che, collocata nel pieno della luce Europea, si dileguerà. Se ne avrebbe ad accorgere più dolorosamente che altri la Grecia; la quale, sospinta verso quella parte da attrazione improvvida, sentirebbe più duro il cozzo, e il rimbalzo più violento. Che se in questa guerra la Russia non fa come in altre, se non aizza le sommosse de' Greci, egli è perché n'ha più che diffidenza, paura, e da tali collegati s'attende più pericoli che da nemici. E se la Grecia in un impeto si sollevasse, sperando, col farsi viva farsi libera; allora il Russo più che di fretta verrebbe alla pace, e primo stenderebbe al Turco le braccia. Che se i Greci, per avveduti che siano, si credono gabbare i Russi e farseli strumento, fanno gabbo a sé stessi; non meno semplici di certi Croati che quattr'anni fa si vantavano di voler farla all'Austria, prima annientando i Magiari, e poi l'Austria stessa slavificando. La Russia dei suoi piviali e dei suoi messali, che distribuisce in tutti i paesi, dov'è rito greco, fa reti e ami; e la croce stessa è a lei una vergella impaniata; ma, preso il pesce l'uccello, non fa cerimonie per divorarselo. Quegli Armeni lo sanno, che, dalle sue moine allettati, migrarono nel territorio di Russia, e n'ebbero tale accoglienza da ben tosto desiderare il ritorno in terra di Turchi. La monarchia bestialmente assoluta del Russo è più intollerabile che la selvaggia aristocrazia mussulmana; la quale, sequestrando da sé gli oppressi, li stringe fra loro nel dolore, nel dolore il qual fa da ultimo più salda e men falsa repubblica che il piacere. Il Turco ha nella sua tirannide un tristo vantaggio: ch'egli è una schiatta sola, con sola una tradizione; che soggioga altre schiatte. Dove la Russia ha nella sua corte Tedeschi che soprastanno ai Moscoviti pretti, e sono insoffribili a questi, come in Italia i Tedeschi agl'Italiani; senza contare l'imitazione servile delle costumanze e idee di Francia e d'altre genti, la quale di per sé stessa è indizio di prossima caducità. Quantunque la storia sia piena di violenze fortunate, né la conquista quasi mai possa dirsi altra cosa; pure, ben riguardando, si trova che quelle schiatte e quegli uomini vinsero, che erano men corrotti, o che meno ignoravano la sapienza del sacrificio, che da virtù o cittadine o domestiche erano alla vittoria educati; o, ancorché non degni, si facevano diffonditori d'una istituzione migliore, interpreti d'un'utile idea. In Russia nessuna di queste cose; ché ne suoi ricchi è corrotta più del resto d'Europa, nel suo popolo è più ciecamente schiava; e le idee e i nomi di quelle prede di fuori, e non ha istituzioni da darci, né (ultimo bene tremendo nelle conquiste) ha forza o voglia di ricondurre alla schietta natura le nazioni invecchiate.

L'idea poi de' Greci, che Russia spenda oro e sangue, e si faccia odiosa insieme e disonorata nella presenza d'Europa che sa giudicarla, che lo faccia per amore de' Greci e per fare ad essi presente d'un impero, come il babbo dona al bambino un balocco per il dì dell'Epifania; cotesta è fantasia più favolosa di tutte le favole greche: favoloso, dico, non già che possa seguire, ma che uomini greci possano far le viste di crederlo.

E primieramente questa d'un impero regalato così bonamente, sarebbe magnanimità nuova nelle storie, che in esempi d'imperiali magnanimità non abbondano. E poi, trovato l'impero, bisognerebbe trovare un imperatore sul serio; e quest'è la più difficile delle cose. Certuni dicono: dateci un tedesco, o altro qual piace a voi: tra due generazioni faremo noi la sua razza essere greca. Altra semplicità. L'eredità del sangue non è cosa che si abolisca di leggeri: e intanto che voi badate a farlo greco, egli potrebbe divertirsi a sgrecarvi; potrebbe perdere l'impero, e farvelo perdere. Poi,

alla metà del secolo decimonono passata non si acciabbano gl'imperi, come già in altri tempi; massime se non li crei la violenza sola, ma mettasi innanzi un principio di nazionalità e d'equità.

Voi chiedete l'impero greco perché siete greci: ma e gli Slavi, e i Bulgari, e i Moldavi, e i Valacchi, che farebbero in esso? Come li tratterete voi con fraterna uguaglianza? Come farete loro dimenticare le speranze concepite, e i diritti de' quali s'armarono? Poi, la sede di cotesto impero la riporrete voi nella sentina della corruzione asiatica ed europea, in quella città che gli antichi greci riguardavano come barbara? Non temete voi, anco per questa via, ritornare al medio-evo?

La storia e la natura, la buona politica e la buona morale, consigliano di tenere, per ora almeno, come centro della Grecia libera, Atene; se pure certuni non fanno tanto da convertire Atene stessa in un'altra Costantinopoli, anzi in un altro Fanari.

La Grecia che tanto ama la libertà della sua Chiesa, e che si onora di preti cittadini non meno animosi che pii, potrebb'ella soffrire, intanto che il nuovo impero sia regolato e costituito e guarentito dalle insidie e prepotenze di Pietroburgo, potrebb'ella soffrire le usurpazioni che nell'autorità religiosa di lei tenterebbe l'autorità secolare?

Anzi la potestà Soldatesca: dacché al sinodo russo presiede un colonnello di cavalleria; che è ancora peggio che se uno sguattero della cucina imperiale fosse l'aio del principi. E la quasi artificziata ignoranza in cui viene allevato il clero russo, forse per ispiegare come sia che lo Spirito non proceda dal Verbo, né l'amore dalla sapienza, è ella forse degno esempio alla Grecia? Nella quale pur troppi sono i laici teologanti per fare della scienza divina fomite di discordie, e pochi tuttavia i sacerdoti che, guardando un po' più in là di Fozio erudito e cortigiano, s'innalzino a quel giganti del cristianesimo primo, che soli sono legittimi eredi ed ampliatori della ellenica grandiloquenza e magnanimità. Verrà tempo, io spero, che parrà stupore incredibile di mente l'essersi due parti del mondo divise perché nella processione dell'Amore infinito il Senno infinito non avesse parte, e per la condizione dei morti infino al dì del giudizio, per la cui pace del resto pregano ambedue i litiganti; e per non volere che nel corpo transustanziato sia il sangue, e per battezzare con poche o molte goccioline d'acqua nel nome di Colui che ha creato e la molt'acqua e la poca. Ma queste miserie lacerarono la società umana, e fecero una grande nazione sbandire sé stessa dalle nazioni civili; senza le quali ella non poté scuotere il giogo barbarico, né potrà mai pienamente a civiltà ripararsi. Io che amo l'ingegno greco e nelle opere sue grandi l'ammiro, quando lascio da parte i canti del popolo (che non sa né di dispute né di odii teologici, ed è virtualmente unito in fede a tutti i credenti); quando osservo gli uomini eruditi che vogliono mantenere e aggravare questa divisione tra Grecia e Occidente; scorgo mio malgrado e con dolorosa compassione nel loro ragionamenti, nel loro parlare, in tutto l'essere loro, qualcosa di monco e di falso, come suono d'istrumento stonato, come ordigno d'arnese rotto.

Dove è l'arte greca? dove è la scienza? Quel ch'hanno da mostrare di più degno del nome greco, è lavoro d'uomini allevati sotto la dominazione turca o la veneziana, nutriti di studii italiani.

Salvo il Solomos⁴, che alle lettere italiane professa di dovere il suo magistero nello stile greco, qual Greco scrive ora la lingua sua così come il Foscolo scrive l'italiana? Né dicasi che a portare tali frutti è necessario assai tempo. Eschilo combattette contro la Persia e scrisse i Persi; e dal riscuotersi della Grecia sono già scorsi trent'anni, e da ingegni si agili era lecito sperare passi mentardi: né, se il popolo era nell'ignoranza, mancavano alla nazione uomini ornati di lettere, i quali se fossero sulla via vera, potevano educare una e più generazioni di scrittori valenti. Ma eglino sono fuori di strada; e più vanno, e più smarriscono sé e gli altri. Una delle potenze dell'ingegno greco antico, era cogliere le tradizioni e le idee d'altri popoli, e concuocerle col proprio calore, e d'erbaggi o di carni di fiera far sangue umano vivo. De' Greci d'adesso i più mangiano, e non masticano e non digeriscono, e mandano fuori le cose altrui quali le hanno ingoiate; non però che si possano riconoscere, e farne nuovo uso. L'Europa civile tolse dalla lingua greca buona quantità di

⁴ È da aggiungere ad esso Giulio Pipraldo; e, se si guardi dalle amplificazioni, Aristotele Valaoriti; e, se più operoso fosse, sarebbe certamente da aggiungere Giorgio Perzetti; jonici, come il Solomos, tutti e tre.

vocaboli; adesso certi Greci, sprezzando l'Europa civile, ne pigliano non vocaboli sciolti, ma frasi che somigliano a idee, e tengono forse lecite tali usurpazioni in cambio dell'averci data la diarrea e la paralisi. Ricorrono al furto perché dalla comunanza rifuggono: ma e non è furto ingegnoso così come quello de Lacedemoni; e in questo greco senti il francese e il tedesco. Delle proprie rovine, del monumenti dell'antico sapere debbono tuttavia chiedere illustrazione agli stranieri, che li intendono meglio di certi loro eruditi, e sono più greci di loro. Gli antichi retori e sofisti sono oratori e filosofi al paragone, gli antichi grammatici sono filologi sapienti. Fin nella grammatica hanno indotto lo scisma, e divisi gli scriventi dai parlanti, e gli scriventi e i parlanti divisi tra sé; imitazione pigmea di Babele, Babele con la punta all'ingiù. Né gli studii della lingua si riavranno, se per istudio o per istinto non riprenda vigore la filosofia, onorata tanto dalla Grecia d'un tempo, e a cui la Grecia d'adesso par che dimostri un inettitudine speciale. Che se dall'un lato la schietta fede popolare, conservata dalla servitù come fuoco sacro a illuminarne le tenebre, si viene spegnendo al soffio del falso sapere, e delle passioni incivilite; e se dall'altro solidi studii non confortano il sentimento religioso, e non apprestano difesa contro le insidie nemiche; avrete insieme misti i mali della superstizione e dell'incredulità, avrete uomini che della religione faranno strumento; nè il falso zelo li ratterrà dal dividersi in sette, come gli Ebrei decaduti facevano in Sadducei e in Esseni e in Farisei. Tristo a dire, che certi Greci d'adesso vogliano nella patria loro ispirare questo spirito di ripulsione dal resto delle nazioni, che agli Ebrei era pena e tremenda necessità; e gli Ebrei stessi se ne vengono al possibile liberando. Costoro vorrebbero che tutto il mondo pensasse e servisse ad essi, ed eglino poi vilipendere tutti: semplicità di monaci guasti, e albagia di monarchi infatuati. Ma, se vuol essere Grecia davvero, la Grecia deve congiungersi all'Occidente; perch'ella è il confine dell'Oriente, Oriente proprio non è. In ciascheduna nazione son quasi sempre due principii contrapposti, dal cui contemperamento riesce la virtù e la felicità e la bellezza e la gloria. La Grecia antica fu grande in quanto che col principio europeo resistette alla soverchianza del principio asiatico: e questo mi pare ch'abbia a essere altresì il suo destino nella successione de secoli. Ma se dall'orientale ella trascorre a settentrionale, e cerca nella Russia il suo Eden; rincontrerà, invece del Cherubino con la spada fiammante, un Cosacco a cavallo, armato di knut. Destino della Grecia è trasmettere dall'una all'altra parte del mondo le tradizioni e le idee, condensate, appurate, riscaldate, ingentilite; essere canale di navigazione, non muro della China; telegrafo elettrico, non catena che chiuda il porto alle navi pericolanti. Ma da tale ufficio ell'è tuttavia lontana; e, invece di rifare altrui, si viene essa disfacendo; e non emerge dal suo Medio Evo che per cacciarsi di viva forza in un altro Medio Evo, non ferreo, ma di men utile e men saldo metallo.

Che farci? S'io fossi Greco, e non avessi già prima incominciato, consacrerei a quest'opera gli avanzi del debole ingegno e della languente vita, non paventando né contraddizioni né persecuzioni, con ferma fede di trovare nel popolo, e tra gli onesti d'ogni ceto ascoltatori benevoli e compagni efficaci. Ma tali cimenti non è lecito né in giungere né consigliare ad altrui, per quanta stima se n'abbia; e neppur raccomandare pregando. Che si può egli dunque dire che possano fare i prudenti, e i ritenuti da ragioni delle quali è sola giudice a ciascheduno la propria coscienza?

Tacere. Quel poco che si può, operarlo in silenzio senza paura né simulazione, ma senza mani festare tutta l'ampiezza del proprii intendimenti. Frantenderebbero (voi già l'avete provato); con trapporrebbero le arti bizantine e farisaiche alla semplice verità. Ciascheduno nel seno de suoi fi dati deponga il dolore e la vergogna di quel che è, il desiderio e la speranza di quel che dev'es sere; richiami le menti a quelle memorie che la Grecia stessa ha più splendide e più feconde; di quelle faccia argomento, e quasi riparo a sè stesso contro i colpi de' Greci infedeli e degenerati. Io credo fermamente a un avvenire più degno: ma se la Grecia lo tiene già prossimo, se lo spera per quella via in cui s'è messa; ell'è irrimediabilmente perduta.

DELLE SCUOLE DELLE ISOLE JONIE

Al Sig. - - -

Scrivo per ordinare e dichiarare alquanto le cose discorse, ed aggiungercene alcun'altra, che credo necessaria; dacch'ella interroga l'opinione mia sopra argomento che m'apparisce, più che altro, importante al destino di questo paese di sgraziato. I cui mali non sono politici se non in quanto civili e morali; né a sanarli varrebbe, non dico riforma o statuti o mutar di governi, ma né anco l'arte, se potessesi apprendere, di volare per aria o di fare oboli dell'arena. Per dare alla generazione nuova l'indirizzo che la faccia operosa insieme e tranquilla, non avida dell'impossibile, né paziente del turpe, non c'è altra via che mutare gl'istituti di educazione, i quali sono di tutte le istituzioni civili e politiche la più intima ed efficace. Bisogna innalzare le idee laddove son basse; laddove gonfie, disenfiarle: bisogna aprire ai giovani altre strade onorate e sicure di lucro, che le battute sin ora dai più: bisogna, per questo, dividere nettamente l'istruzione in due rami, delle scienze, e delle arti; e a questo secondo dare tanta più importanza quanto più gli è negata. Vogliansi dunque, oltre alle due scuole rurali da Lei saviamente proposte in ciascuna delle isole maggiori, una scuola nautica almeno in Cefalonia, una di commercio, e una di preparazione alle arti meccaniche, almeno in Corfù per adesso. Che se paresse privilegio odioso in favore di Cefalonia la scuola nautica per lei sola, potrebbe quell'isola fare a meno intanto d'una delle due scuole agrarie. Il tempo ancora è lontano che in Zante e in Corfù apransi scuole nautiche, che pur dovrebbero averle, perché dovrebbero avere marineria: e il farsela starebbe in loro; che all'Inghilterra non darebbe punto ombra. E fin ch'io non vegga di queste così fatte riforme, che sono le veraci e attestano l'intima vita; dispererò sempre delle portate di fuori come portarsi le pentole e le cipolle. Ma prima ancora che le scuole delle arti, può farsi una cosa: riconoscere quali mestieri e industrie siano in ciascuna isola più manchevoli insieme e più necessarie e più lucrose; e quelle, da ciascun'isola mandar giovani fuori che le apprendano e rechino. Giacché pianamente osaronsi immutare talune delle non provvide volontà dei testatori in cotesta faccenda dell'ammaestramento; potrebbesi, credo, il mutamento compire con una norma che a tutti parrebbe giusta e provvida, perché generale e perché porterebbe seco evidente la ragione di sé: dico, computare l'annua rendita di tutti insieme que' lasciti, ed altri assegnamenti del Comuni, se ce n'è; e fare due parti, l'una per l'istruzione volgare, cioè scientifica, l'altra per la tecnica, che viene a essere la più pellegrina e la più liberale. Per le arti più ovvie, e che pure qui mancano, o son poco adulte, potrebbersi mandare imparanti in Italia, e per minore spesa, e per l'agevolezza della lingua; la quale, checché se ne faccia, è comune tra due i popoli tuttavia, grazie a Giove e a Minerva. E checché dell'Italia taluni pensino, o fingano di pensare, rimane pur vero che per più d'una generazione possono dall'Italia apprendere qualche cosa e le Isole Jonie e la Grecia tutta quanta. E i Greci antichi degnavano pure apprendere, e la docilità li fece maestri. Le scuole rurali richieggono maestri; de' quali taluno almeno io temo che manchi: né stimerei prudente l'aprirle innanzi d'aver uomini idonei, chè sarebbe un dar fiato ai pregiudizii e ai dispregi della gente vana, e uno screditarle per lunghissimo corso d'anni. Ma tali scuole avrebbero specialmente a essere per i villici, e non insegnare se non la pratica dell'arte, con poche facili teorie. Aggiuntovi il far di conto, che già lo avrebbero dalle scuole elementari, e l'esercizio dello scrivere nella lingua viva, e del tradurre le preghiere della Chiesa; che sarebbe insieme dottrina religiosa e avviamento ad intendere la lingua morta, e ritirare a quella, se così piace, la viva. I giovani di famiglie agiate, i quali cercassero ammaestramento agrario più prossimo a scienza, potrebbero averlo in Corfù. Le scuole di commercio ed arti, gioverebbe che ciascuna delle tre maggiori isole le possedesse; e piuttosto far senza le letterarie, alle quali arrivandosi, i meno poveri, potrebbero meglio la spesa richiesta a dimorare in Corfù. Checché sia di questo, la scuola di commercio dovrebbe, dopo le elementari, insegnare il registro dei libri mercantili, i computi più complicati, la parte pratica delle leggi commerciali; le lingue inglese, francese, italiana; e lo scrivere corretto nella lingua usuale, con la quale solo conduconsi tuttavia i negozi della vita: così piace a Giove e a Minerva. Talune di queste cose sarebbero insegnate da maestri delle altre scuole, a risparmio di spesa. La scuola delle arti dovrebbe insegnare non le teorie più riposte, ma le immediate applicazioni di quelle ai bisogni odierni; poi il far di conto, e lo scrivere corretto, e delle lingue straniere meno.

Ma trattare come straniera l'italiana, che in Corfù tutti parlano, che nelle altre isole moltissimi in tendono, che è necessaria a naviganti e viaggianti, e in Levante più comune della francese stessa, sarebbe pedanteria e ipocrisia, ridicola fuori, dannosa dentro.

Acciocché l'istituzione di tali scuole portasse il morale suo frutto, converrebbe nobilitarle nel l'opinione comune; sì che chiunque ad esse si dedica, non paresse da meno del chirurgo e del giudice criminale. A ciò gioverebbe lo stabilire che gli allievi d'esse scuole in certi di solenni portassero, se non un abito distinto, un'insegna; che ottenessero alla fine un attestato in forma non dissimile da diploma, il quale aprisse loro la via ad impieghi privati e pubblici, e desse guarentigia del loro valore. Insomma, bisogna in tutti i modi sviare dalle ambiziose e fallaci speranze non tanto i giovani infelici, che ancora non sanno né la via né la meta, ma i padri incautamente cupidi, i quali, allevando dottori, preparano a sé figli disamorati e inutili, alla patria cittadini schiavi insieme e irrequieti, pronti a vendere al primo che capiti la coscienza ch'è smarrirono, e l'abilità che non hanno.

Delle scuole elementari, giacché a Lei pare che procedano bene così come sono, non ho che dire.

Se non che la religione insieme e la lingua antica e la vivente, mi pare che potrebbero cominciarci a insegnare spiegando o le preci della Chiesa; le quali sono ebraico a non pochi e dei secolari e de' preti, e qui e in altri luoghi più inciviliti; e a ciascuna parola contrapponendo il modo corrispondente del linguaggio popolare; che farebbe un corso pratico di grammatica ben più fruttuoso che non si spera.

Similmente nel secondo studio delle scuole più propriamente letterarie; la grammatica, perché frutti, avrebba a essere comparata; a ciascuna forma antica mettendo di fronte la forma usuale: che, insieme co' vocaboli, dichiarerebbe le idee, e addestrerebbe la mente a rendere ragione a sé d'ogni cosa. Io che amerei moltiplicati i vincoli tra Italia e Grecia, io che stimo necessario in giungere come d'obbligo lo studio della lingua italiana, non temo di consigliare che da queste scuole si tolga lo studio del latino, e perché poco frutto se ne ha, e perché quel poco potrebbesi più copiosamente ottenere studiandolo poi come studiasi il francese e l'inglese, e perché all'uso della medicina e della giurisprudenza il latino non è in questi paesi oramai profittevole se non come corredo d'erudizione.

Ma gli elementi della storia e delle scienze naturali e delle matematiche, parcamente insegnati e nel modo più pratico e più dilettevole che si possa, e taluna delle lingue moderne, riempirebbero bene i tre anni dello studio letterario, quando il terzo segnatamente fosse dedicato agli esercizi dello stile, negletti in Grecia oggidì, più che in Isvezia o in Svizzera. A questo richiederebbersi nuove scelte di passi d'autori e pagani e cristiani; da pagani cogliendo le cose più conformi alla morale e alle necessità del mondo presente, e le più sicuramente imitabili, più in opera che in parola. Senza punto leggere cose che innalzino il pensiero e l'affetto sopra le volgarità della comune vita, non s'avranno scrittori potenti; e l'eleganza sarà sempre accattata, affettata la dignità, scolaresca l'eloquenza.

Siccome nel passaggio dalle elementari alle scuole letterarie bisognerebbe usare grande severità d'esami per riconoscere quali siano i veramente atti, e quali disperatamente inetti, per rimandarli ai mestieri più onesti d'ogni laurea onorevoli ad essi; così, e più ancora, importerebbe usare severità nel passaggio dal Ginnasio al Liceo; e nell'ammettere o nel respingere, aver riguardo non solo all'ingegno del giovanetto, ma anco alla facoltà della famiglia, e indagare se questa possa senza rovina reggere insino alla fine la spesa, e se lo scolaro, dopo compiuto il suo corso, avrà lì per lì di bisogno d'un tozzo di pane: ché tentazione tremenda, non che agli inesperti e deboli, ma ai più maturi e più virtuosi. Questa può parere a taluni precauzione illiberale e tiranna, a me pare generosa. E se abbiamo una polizia per braccare i furfanti belli e fatti, e una polizia per fiutare le coscienze dei pensanti altrimenti da noi; miglior cosa mi parrebbe avere una polizia che prevenisse le necessità corruttrici delle anime. Ammessi adunque soli gl'idonei allo studio filosofico, in questo avrebbero insegnamento di filosofia morale e metafisica, con un poco di norme generali di logica; alla quale da più secoli si dà troppo spazio, come troppo se ne dà alle regole della retorica: avrebbero, oltre alle matematiche e alle scienze naturali e alla storia, la letteratura greca più propriamente degna di questo nome, e gli esercizi dello stile.

Veramente, trattandosi qui di risparmiare e danari e maestri (che né di questi né di quelli è copia grande), io non so se bisogni in sulle prime fondare cattedra di scienze naturali e di matematiche, quando manca agl'ingegneri dall'un lato il suo corso, e dall'altro nel corso medico richiedesi pur tuttavia l'insegnamento della botanica e della chimica. Quando volessesi restringere il Liceo, si potrebbe nel corso medico unire la chimica con la fisica; e gli elementi di storia naturale con la botanica; e ai pochi ingegneri che occorrono per le isole, destinare ammaestramento in paese straniero. Che se la facoltà medica s'abolisse, allora gli elementi delle scienze naturali gioverebbe che rimanessero nel Liceo.

Importanti sono gli esercizi dello scrivere; ai quali dovrebbero prender parte non solo i giovani d'esso Liceo, ma in altre ore continuarli gli studenti di legge e di medicina, ed i chierici quando non abbiano a questo un maestro da sé; acciocchè non duri perpetuo lo scandalo di dottori a quali la grammatica è impaccio.

Della facoltà medica ho supposta la possibilità che fosse abolita; non già che parecchi del professori non siano tali da poter con decoro insegnare anco in più grande Università, ma perché l'occasione, facendo l'uomo medico, diffonde il contagio dei medici ammalati d'ozio e di bisogno, ammalati di quelle altre pestilenze che l'ozio e il bisogno vengono generando. Lasciata una scuola per i bassi chirurghi e le levatrici e i farmacisti; ai presenti professori provvederebbersi o con altri uffizi, o con pensioni, le quali, per gravose che fossero, tornerebbero meno gravi di quei tanti medici de quali l'Università rimarrebbe incessantemente gravida con fecondità mostruosa. Quanto alla legge, un professore di diritto civile comparato, e così comprendente il romano e in qualche modo la storia del diritto; uno di legge penale e d'istituzioni giudiziarie, giuntovi le norme generali dell'amministrazione; uno di legge commerciale e di scienze economiche; basterebbero forse per ora; serbate a tempi migliori le scienze politiche e la filosofia del diritto, la quale del resto gioverebbe che fosse piuttosto confusa negl'insegnamenti speciali.

A preti richiedesi istruzione che li renda tanto rispettabili quanto sono rispettati, e prevenga il momento che la mezza scienza, spargendosi, induca il dubbio nelle menti, negli animi il di sprezzo, e finisca di distruggere questo vacillante edificio sociale. Un maestro di dommatica, uno di storia ecclesiastica, nella quale cade il diritto canonico, uno d'ermeneutica e filologica e storica ed estetica, uno di morale, alla qual si congiunga la pastorale e l'eloquenza sacra; sono fin dalle prime di massima necessità. Poi conviene che i chierici frequentino le scuole d'agraria, e che cogli altri nelle letterarie attingano agli elementi delle scienze naturali. Uno almeno dovrebbe mandare, se non le altre lingue orientali, a studiare l'ebraico. Ma se questo non si volesse, vogliasi con l'autorità de vescovi provvedere che nessuno sia consacrato prete il qual non abbia fatte le scuole elementari, e poi nel seminario un corso compendiato di scienza religiosa. A questa legge non si potrebbe il clero ribellare senza estrema vergogna; e ribellandosi, ogni villano a cui piaccia lasciarsi crescere la barba, prima ancora che prete, si crea più che vescovo e che patriarca.

Dal vol. 2

AL POPOLO DI CORFÙ

Al vostro buon senso, del quale ho prove, e alla vostra onestà mi rivolgo, sicuro d'essere inteso da voi, perché parlo e col cuore in mano, e coi fatti alla mano. Ci fu chi ha osato dire che io intesi screditare il popolo di Corfù in un libro nel quale al contrario io mi reco ad onore di rendere giustizia al suo buon giudizio e alla sua probità. Non avendo niente di meglio da rispondere alle mie ragioni, certuni si nascondono poco coraggiosamente dietro alle spalle del povero popolo, e tentano metterlo su con falsità manifeste. Per dimostrare che le sono falsità, io non ho che a copiare le parole nel mio libro stampate, notando il numero delle faccie, perché chi vuole, le vada più facilmente a trovare con gli occhi propri. Ecco quel ch'io dico del popolo di Corfù:

«Non si tratta del popolo di Corfù, il quale senza rumore ascoltò le difese dell'accusato, e la prima sentenza più mite udì senza sdegno, e la sua morte compianse; non si tratta del clero, che o nella cosa non prese veruna parte, o la prese onorevole e pia.» (Faccia 1).

Basterebbero queste parole per smentire ogni accusa, e far chiare le mie intenzioni. Ma ce n'è delle altre che le dimostrano ancora più chiaro a chi sa leggere e intendere:

«A me che posso asseverare che nessun Greco, per ardente che sia, ha concepiti per la gloria della patria suoi desiderii più ampi di quelli che io nutro nell'anima; a me sarebbe pur lecito dire, se bisognasse, parole severe al popolo d'una città, alla nazione tutta, senza che altri sospetti odio o spregio tracotante. Ma io qui alzo la voce per difendere la Grecia vera, per tergere dal popolo e dal clero d'una città, nella quale dimorai per quattr'anni senza nulla chiederle, anzi ricusando profferte che mi avrebbero dati diritti (ma io non amo i diritti senza i doveri), d'una città a cui m'obbligano legami non dissolubili neanco da morte, per tergerne una macchia che pochi le vorrebbero apporre.» (Faccia 3, 4).

Di queste parole, sapete voi quali furono scelte dal mio accusatore, anzi dal vostro accusatore, o Corcirese, per farmi parere vostro nemico? Queste sole che io dimorai a Corfù per quattr'anni.

Era dovere d'uomo onesto ripetere tutta intera la mia professione d'affetto verso di voi. E già era una prova d'affetto anco il dimorare tra voi per quattr'anni potendo scegliere il soggiorno d'Inghilterra, di Svizzera, di Francia, del Piemonte, dove ho conoscenti e amici sinceri, che per quello spazio di quattr'anni non cessarono d'invitarmi a venire. Io sono stato tra voi senza chiedere nulla, né onori, né guadagni; senz'essere gravoso a nessuno; senza prendere parte, quantunque eccitato, nelle discordie del paese, stimando e amando tutti gli uomini degni di stima e d'amore, fossero amici al Governo o no, fossero di questo rito o di quello; ma non approvando mai se non le cose che a me parevano utili al popolo veramente. E posso dirvi che mi è stata profferta la cittadinanza delle Isole Jonie, che la vostra legge concede anche ai forestieri in certe condizioni; ma perché questo mi veniva proposto in un momento quando il diritto di cittadinanza volevasi da certuni incautamente negare a uno de' Corcirese più dotti e autorevoli, io non volli che l'onore promesso a me paresse uno smacco fatto ad altri, e per amore della concordia ringraziai.

Nelle parole del mio libro che avete lette più sopra, io parlo di pochi che presero parte in un fatto deplorabile a tutti i veri amici della patria: ora pochi è parola che voi tutti intendete benissimo, e che il mio accusatore, anzi il vostro accusatore, non ha intesa quand'ebbe il coraggio di dire che io screditavo il popolo tutto quanto. [...]

La colpa dunque di quel ch'è accaduto, non è vostra; è di coloro che, spargendo false voci sulle intenzioni degl'Italiani abitanti in Corfù, è di coloro che, non curando di placare gli sdegni, condussero e lasciarono condurre le cose a quella fine misera che tutti noi deploriamo.

Io, per discolpare voi altri, nel mio libro affermo:

«Con rammarico dobbiamo soggiungere che in questo processo uomini di qualche autorità s'ingegnavano falsare la pubblica opinione diffondendo mali umori nel popolo, e che uomini del

popolo col senno e la bontà propria delle nature non guaste respingevano le istigazioni.» (Faccia 181).

E qui posso attestarvi, perché l'ho sentito da uomini del vostro popolo, uomini del rito greco, che un certo signor dottore, entrando da un onesto rivenditore di erbaggi con familiarità non solita a quei signori, che non si degnano di conversare con la povera gente se non per secondi fini, cominciò a tentarlo e aizzarlo: ma l'onest'uomo rispose ch'egli di coteste cose non s'impacciava, che attendeva alle proprie faccende e ai proprii doveri. Ma quando io dico di signori che parlano per secondi fini o di ambizione o d'interesse o di odii per servirsi e burlarsi di voi, non intendo di tutti, anzi di pochi; e voi potete conoscerli a questo: se vi tentano a odio contro qualunque si sia. Chi v'insegna a odiare, non vi vuol bene: il vostro buon cuore intende che questa è verità; e i buoni vostri preti v'insegnano che questa è verità di Evangelo. La tentazione non viene da Dio, ma da Satana. [...]

Queste cose io posso ben dirvele, perché vi conosco, perché son vissuto in mezzo a voi; e quel poco che conversai, fu piuttosto col popolo che coi ricchi di Corfù; perché dalla mia stanza, di me povero esule, nessuno infelice fu mai respinto, taluno se ne partì consolato, lasciando però più consolato e più riconoscente me stesso.

Che vantaggio avrei io del mettere male tra voi? Che prove v'ho io date di volervi dividere? Che posso io sperare dalle vostre discordie, o dalla vostra concordia temere? Non ho io, prima ancora di venire esule nella vostra isola, lodati in istampa taluni dei vostri concittadini, tra gli altri Andrea Mustoxidi, il quale come si sia prestato d'accordo con monsignore Politi per la pace e per l'onore della sua patria, tutta Cordilo dice, e glielo dice il suo cuore?⁵ Non ho io onorata con pubblici segni la memoria di Nicolò Delviniotti, e stampate in lungo discorso le lodi di lui⁶, e paragonata la sua traduzione d'Omero a quella d'un Italiano illustre, e detto in più luoghi migliore il lavoro del vostro Corcirese?⁷ Non ho io anche da Corfù raccolti e tradotti, e altamente lodati, di que' canti del popolo greco che sono l'ammirazione del mondo incivilito, e che sono non nella lingua logiotata, ma, o popolo, nella vostra?⁸ Non sono io nato in un paese non lontano dal vostro, soggetto per secoli a Venezia come Corfù; in paese dove tanti sono del rito greco, uomini degni e amati dame; in un paese dal quale si trapiantarono nella vostra isola tante famiglie, come dimostrano i nomi schiavoni di tanti vostri casati? Non ho io in un libro apposta fatto il paragone delle Isole Jonie con la Dalmazia e la Corsica, e ragionato della vostra patria con lungo amore?⁹ Non ho io lodato all'Italia il dialetto che nella città vostra si parla, per istringere un nuovo vincolo di fratellanza tra i due popoli, dei quali ciascuno può seguitare il proprio destino senza volersi odiare, giacché l'odio porta sempre malanni?¹⁰ Non è forse nata tra voi, tra voi cresciuta, non ha forse tra voi congiunti strettissimi, la donna alla quale io ho dato il mio nome? Amatevi tra voi comi' io v'amo, procurate l'uno all'altro quel bene che io a voi desidero e prego da Dio, da Dio che legge ne' cuori; e sarete felici e grandi.

DIONIGI SOLOMOS

⁵ Del signor Mustoxidi parlo nel mio *Dizionario Estetico* all'articolo Esopo e all'articolo Plutarco; ne parlo ne' miei Sinonimi, e al trove. Del signor Asopio, professore nell'università di Corfù, nel *Dizionario Estetico*, parte 2.", pag. 10: Parlando della storia del signor Rizo Nerulo, accenno come le Isole Jonie giovassero al risorgimento di Grecia. Ivi, pag. 287. Nelle *Vite dei Cefaleni* scritte dal padre Masaraci allievo dell'università di Corfù, e tradotte da me, sono le lodi di molti Corciresi. Queste Vite io ho tradotte, senza essere storiografo delle Isole Jonie, per amore al popolo jonio e a tutta la Grecia, e per gratitudine all'autore, mio maestro di greco moderno. Venezia, stamperia Cecchini: un volume di 400 pagine e più.

⁶ Archivio storico. Nuova serie. Terzo quaderno. Firenze.

⁷ *Dizionario Estetico*, parte I, pag. 259. Milano.

⁸ Venezia, stamperia Tasso

⁹ Milano. Ed. Paloni.

¹⁰ *Dizionario Estetico*, parte I, pag. 117.

C'è delle nazioni che Dio pone anello tra l'una e l'altra civiltà, l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo uffizio, ne siano o no consapevoli. Una di tali nazioni fu per lungo tempo la Grecia; Dionigi Solomos al presente è (o piuttosto potrebbe essere se Grecia lo vuole) uno d'uomini tali. Allevato all'eleganza delle lettere italiane, conobbe in gioventù il Monti e il Torti, intese e sentì le ragioni delle due scuole; e fra gli ingegni discordanti interpose parole di pace. Egli rammenta tuttavia le cordiali accoglienze avute in Italia, e le gioie provate della natura e dell'anima, e le prime amicizie che possono su tutta la vita; e i suoi maestri insieme ed amici, uno de' quali, il Pini cremonese vive, più che ottuagenario, tuttavia. E sempre che fu bisogno difendere gli Italiani, il Solomos lo fece, e lo fa con zelo quasi passionato e con raro coraggio. Né però egli è men Greco; che l'ingegno ha devoto alle lodi della sua patria, e lo ispira alle grandi memorie antiche: né tanto d' antica bellezza spira dal linguaggio che i Greci moderni foggiano sul vecchio, quanto da' suoi versi volgari, volgari dico nel senso che dicevano i loro il Petrarca e Dante.

Ed egli non solo di Dante e degli altri Italiani sente in sé le bellezze, e le giudica dall' alto, e discerne le minori ed estrinseche dalle più ardue e profonde (non comune discernimento neanche in assai celebrati d'Italia, le cui ammirazioni e imitazioni potrebbersi chiamare indiscrete e irreverenti); ma scrive versi nella lingua di Dante, che onorerebbero i nati nella patria del Poliziano e dell'Ariosto. Degno concittadino del Foscolo; ma non imitatore di lui, che si sbattezzò vergognandosi del nome portato dal Macchiavelli o dal Copernico e da altri famosi; e ne prese uno non della antica Grecia (che il suo era già greco e di nobile popolare significanza); lo volle nordico e di cupo suono, quasi eco del suo sentire: laddove il Solomos si serbò Dionigi, e serbò nella mente la serenità del cielo e della terra natia. La gigante natura asiatica, suol egli dire, ha proporzioni grandiose, non però forme così corrette, o almeno così comprensibili all'occhio nostro, com' ha la greca; e le pianure e le montagne e le foreste immense hanno soli gravemente cocenti, e bufere e serpenti e belve che le fanno paurose; ma in Grecia il grande si concilia all' elegante, e il bello in meno spazio e quasi stillato: e quello che delle opere di natura, può dirsi altresì degl'ingegni.

Non è, però, che il Solomos non abbracci nel pensiero quant' ha di considerevole e il più alto Oriente massime, ne' libri biblici, e l'Occidente più domato dall'arte, e il Settentrione moderno; ch' anzi, non pago di leggere nelle versioni stampate, infedeli o per licenza o per fedeltà servile, e' si fa tradurre alla lettera e interpretare di viva voce, dichiarandoli col lume della propria mente e quasi rifacendoli a proprio uso, filosofi e poeti alemanni.

Chi vide Giovanni Goethe, riconosce ne' lineamenti del Solomos un suo ritratto. Ma egli, tuttoché l'ammiri, e forse troppo ami anch' esso il simbolo nell'arte (un simbolo che la tradizione non dà, ma che la scienza idoleggia), non è però che lo imiti, felicemente inabile ad imitare. Non solo non prende dei grandi scrittori i difetti, non solo li avverte acutamente; ma con mirabile prova d'ingegno li contraffa, senza cadere nella parodia francese o nella caricatura in cui si compiacciono per celia, i pittori, e neanche in quella lepida affettazione di cui primo diede esempi, poetici davvero, Aristofane, critico creatore, schernitore serio, comico cittadino. Io udii del Solomos versi nei quali era per tal modo resa la maniera del Monti, da farne risaltare non solo i difetti, ma i pregi insieme, in guisa però che il difetto apparisse in rilievo; non come taluno faceva, esagerando, ridicola la durezza e brevità dell'Alfieri. Udii un tratto sulla maniera del Byron, che a lettore disattento parrebbe del Byron stesso, scritto davvero; tanto e le immagini e il tono somigliano: se non che la satira qui consiste nel far- risaltare dallo stesso acume e dalla novità la stranezza, dall'abbondanza la superfluità, nel far sentire che quel calore a freddo, o eccitato quasi per fregagioni, indica malattia. E così nell' osservazione degli uomini, Solomos suol essere arguto, talvolta severo per il vigor della mente, ma indulgente poi per istinto del cuore; celiatore tremendo, ma lodatore altresì pieno di lusinga pericolosa all' altrui modestia; conciso parlatore e abbondante, sottile e caldo, corretto e immaginoso. L'angusto cerchio nel quale egli vivo, lo costringe, sì, ma non impedisce il volo alle idee; ond'egli dice a ragione: io sto in

Corfù, ma non è qui la mia vita. Certo che un campo più ampio dilaterrebbe e le sue consolazioni, e le prove del suo ingegno, e la fama: ma in Italia, e più in Francia o in Germania o in Inghilterra, e' perderebbe del suo essere greco, perderebbe lo spirito del cielo e lo spirito dell'idioma.

La lingua che a lui fa di bisogno, è la viva; e la lingua greca, per vivere nelle carte, di lui ha bisogno, che la signoreggia e la tratta com' organo della viva sua vita. In questo egli è originale, e può e dovrebbe alla patria sua farsi origine di una nuova letteratura, sola verace e sola efficace. Gl' ingegni fiacchi, o i timidi per imperizia, o fatui per vanità, rifuggono dall' idioma comune perché non lo sanno nobilitare coi propri concetti ed affetti, con l'arte propria loro; però cercano la dignità dello stile nella grammatica del linguaggio morto, da scrittori morti usato con ammirabile dignità. Ma il difficile (ben dice il Solomos) è togliere dal comune uso i suoni, farli interpreti di cose non comuni, congegnandoli in forma che dicano il finora non detto, e siano nondimeno intesi e sentiti comunemente. Le lingue colte d' Europa hanno scrittori valenti dai quali parole belle sono state già destinate a significare idee memorande; onde gli scriventi novelli si trovano avere frasi bell' e fatte, che nel pensiero di tutti risvegliano memorie d' eleganza. Ma il greco moderno di tali scrittori non ne ha: dopo i canti de' Clefti viene il Solomos, primo scrittore d'arte. Sapientemente egli ha smessi i metri italiani e la rima, e abbracciatosi al verso della nazione greca, il quale congiunge i numeri antichi ai moderni; abbracciatoglisi in lotta laboriosa e feconda.

L'istinto de' numeri è in lui natura felice, educata da osservazioni delicate, e da studii pertinaci; in lui che sente la musica da maestro, e, senza saperla per iscienza, canta giusto, e dà con l'accento a' suoi e agli altrui Tersì valore. Possa la Grecia, non già vantarsene sterilmente come d'oziosa rarità, ma gli esempi di lui con modestia operosa seguire.

Dal vol. 3

ARISTOTELE VALORITI

I letterati di mestiere si figurano la poesia popolare come gettata a casaccio, abbozzata appena: ma il fatto si è che negligenze e scorrettezze più gravi appunto perché meno scusabili e più ricercate, rintoppansi nelle fatture d'arte; che siccome c'è degli uomini, così de popoli, privilegiati nel bello o nel brutto, ma privilegiati nel brutto uomini più che popoli, letterati e marchesi più che montagnuoli e ignoranti. Anco la poesia dei popoli ha la sua meditazione in prima, la sua correzione poi; meditazione di dolori e di secoli, correzione elaborata da intere generazioni. Le parole che più vive sgorgano dalla comune coscienza, che sono come lo stilato del pensiero e del sentimento di tutta una gente, viene un uomo che un giorno in un momento solenne le applica a un fatto me morando, le compone ne' modi più conformi al dire e al fare di tutti; e tutti al primo udirle le riconoscono come cosa propria, le ritengono perché già le sanno. Se il canto non è in tutte le parti corrispondente al comune sentimento, altri viene che, ricantandolo, riapplicandolo a simili casi, lo lima, lo ritempera, lo rifonde. E quando si è trovata la forma più potente, cioè la più schietta, quella rimane scolpita nelle memorie e nei cuori, e non si varia se non col corrompere della nazione; ma piuttosto che variare, si oblia. Questi getti di poesia che prorompono dalle viscere dell'umanità, come le acque serbate e depurate prorompono dalle viscere della terra, i verseggianti di mestiere li degnano appena d'un guardo di pietà, e se ci attingono, lo fanno per usarne in decotti accademici purgativi. Ho sentito io con questi orecchi taluno dire de' canti greci: c'è un pensiero informe, un embrione; io lo prendo, lo lavoro come va fatto, e lo riduco a forma poetica. Il Valaoriti così non la pensa: consente con affetto pio e riverente di figlio alle ispirazioni della sua nazione, e le rende. Le renderà con ancor maggiore efficacia se la facilità e l'abbondanza del suo ingegno non lo trasporti a prolissità né a precipitazione, che son le nemiche dell'arte vera. Per lui l'arte e la civiltà greca hanno, a mio credere, fatto un gran passo; dacché la lingua de' suoi canti egli volle che fosse la lingua del popolo vera e viva; tale la volle e la fece senza né timidità né iattanza, senz'ambiziosa ricerca di quella pellegrinità che dissimula il vuoto e il freddo dell'anima, e senza affettazione servile di squisita e penosa volgarità. Cosa notevole, e di buona speranza. Da quaranta e più anni lavorasi per dar alla Grecia un gergo che spenga la lingua; libri, scuole, spese, leggi, esempi autorevoli e illustri mettonsi in opera; l'idioma del popolo è ricoperto di spregi e di scherni: ecco a un tratto uscire un libro d'autore, sin qui ignoto, in questo idioma tenuto per barbaro e schiavo; e Grecia accoglierlo con amore, con vanto; e, gli stessi letterati lodarlo, compiangendo soltanto ch'egli abbia vestita la sua musa di cenci. Ah non è veste quella, è il colorito, il morbido della pelle sotto cui scorre e palpita il sangue e la carne viva. Provatevi a mutarle la veste: traducete quei versi nel vostro linguaggio; nobilitate quelle trivialità, o uomini dotti. Vediamo! il trionfo è ben facile a voi che da anni cantate vittoria: noi siam qui ad ammirare, provatevi. Se il cimento non par degno di voi, mostrateci poesie vostre e del vostri pari, più nobili, più accette, che più spirino l'aura di Grecia. Bello, esclamano; ma peccato che non sia lingua morta! Come dire al capitano che ha vinto: meglio farsi battere secondo le regole, che guadagnare in maniera così stravagante. Come dire a chi porta i proprii capelli con sola la cura di non li lasciare arruffati, e rigetta la cipria e l'unto delle antiche parrucche: sta bene; ma non c'è dignità. - - - A chi domanda dove sono in tanti anni di liberi studii i versi e le prose degne del greco ingegno, rispondono: non si fa in pochi anni una lingua. - Fare una lingua? Ma se ce l'avete già bell'e fatta! Fare una lingua? Ma secoli non bastano a tanto. Avete voi tempo da perdere, e tornare a scuola, e mandare tutta la nazione alla scuola? Se aspettate fino a quel di, non avrete più Grecia. Fare una lingua? Ma son forse i libri e le Università che la fanno? E sapete voi che lingua in tendete di fare? Siete d'accordo voi, dotti? Volete l'antico? Scrivete e parlate l'antico. S'è egli mai visto che, nell'atto d'edificare, sdegninsi le pietre massiccie che il monte dà, per mettere insieme una materia che al tocco dell'aria, non che Sotto il martello, si

sbriciola? Questo che voi fate ora, è un disfare. Più facile condurre il popolo francese e l'italiano e lo spagnuolo e il va lacco a parlare in latino, che condurre i Greci d'Epiro e di Tessaglia a parlare la lingua, non dico di Senofonte, ma del signor Rizo e de suoi colleghi valenti. Che sarebbe stato se Dante, ver gognando di scrivere il suo poema in volgare, e non osando attenersi alla grammatica latina, che almeno è una grammatica con norme fisse, avesse intuonato: *In il medio de il cammin de nostra vita Me ritrovai per unam silvam obscuram*, e via di questo andare; e se un altro coetaneo suo avesse scritto *Nel medio*, e un altro *Nel mezzo*, e un terzo *In il mezzo*, e così in infinito? E questo ora in Grecia a un bel circa si fa: chi più arcaico, chi meno, ciascuno si foggia una grammatica a suo talento; e intanto la luce del pensieri si appanna, il calore degli affetti si fredda: e certo è che nessuno di cotesti scrittori illustri verrà (se non forse come le cronache e i documenti de' notai a lume della storia) tradotto nelle lingue d'Europa. Se al Valaoriti bisognasse conforto d'esempi, la fama del Cristopulo e del Solomos, i saggi felici di Giulio Tipaldo, cugino al suocero suo Emilio, a cui questi versi meritamente s'intitolano; il consentimento di Giorgio Terzetti (che per incertezza d'indole non ben segue la propria opinione col fatto), e di Giuseppe Quartano, amico del Solomos, e uno dei più ornati ingegni di Grecia, e di altri parecchi, basterebbe: ma egli è ormai esempio e conforto a sé stesso: e il nome acquistatosi, e il suo amor patrio che sarà sempre più manifestamente provato, e la sua stessa ricchezza (così non dovrebb'essere, ma purtroppo è così) gli aggiungono autorità, e debbono ispirargli ardi mento a provare la lingua vivente nella prosa altresì, dappoichè del saper scrivere la semiviva dei letterati egli ha dato, e può dare, saggio. A lui, e a coloro che lo seguiranno, non può non ispirare sempre nuovo coraggio il pensiero che il greco vivente è privilegiato di quella unità che ad al tre lingue parlate da uomini civili e conviventi in nazione non fu, e non è ancora, concessa; il pensiero che i Greci antichi scrivendo i loro dia letti, diedero a quelli con le proprie idee dignità, e dignità con quelli alle idee. Che cosa sia decoro di stile, credo anch'io d'intenderlo un poco; e però di bel nuovo invito gli spregiatori del volgare a tradurre i versi del Valaoriti, e insegnargli come si scrive e si parla. Ma egli che ha cose da dire, da dirle al popolo greco; egli che ha affetti da esprimere; egli che sente le difficoltà dell'arte già troppe, non vorrà certamente aggravarsele a bel diletto: non vorrà spezzare il marmo dal qual deve uscire la statua già intera nel suo concetto: spezzarlo in frantumi, per poi con un mastice riattaccarli e metter mano al lavoro. Quant'egli consenta nell'intimo alla sua nazione, lo dice anco la scelta del metro proprio alla nazione; scelta premiata da riuscita felice, siccome era debito. Ogni nazione ch'abbia vita propria, ha suoi metri, perché ha lingua sua; e anima e voce, parola e accento, accento e canto non si dividono senza spegnere la poesia, anzi lo spirito animatore del popolo. Tanto può il metro sul verso, che traduzione in metro troppo dissonante dall'originale rende più infedelmente il senso dell'autore di quel che farebbe imitazione liberissima in metro consimile. Quello della nazione greca, è il così detto politico, corrispondente a due settenarii uniti, de' quali il primo sia sdrucchiolo: onde una strofa del Savioli viene a essere composta di due versi greci, ma senza rima. La rima derivò più tardi d'Italia a Greci così come agli Slavi. E a chi senta il numero appieno e davvero, il rimare verso greco o slavo sa così strano come rimare il latino. Tempo verrà ch'anco l'Europa pulita si liberi dalla rima come da tanti altri guardinfanti eleganti; e già, chi ben guarda, la musica, che tanto imperiosamente richiede strofette e ariette, fa il mestier suo come se i versi non avessero rima, perché coi suoi rumori ricopre non solo la consonanza delle due ultime sillabe, ma quasi ogni traccia d'umana parola. Il Valaoriti maneggia maestrevolmente il verso disinvolto da rima, com'è nel canti de Clefti, e come nel canti serbici è il verso proprio a quella nazione, nel quale altresì lo sdrucchiolo è vitale elemento. Di questo, e di quanto concerne il numero poetico e l'oratorio, a me cade di ragionare in un libro, inedito ancora, che scrissi allorché, approdato nel secondo esilio a Corfù, persuadevo a Dionigi Solomos abbandonare i metri italiani, che egli con perizia ammirabile maneggiava. L'educazione che egli ebbe qui, e il suo pensare e parlare più spesso in questa lingua, e il poco conversare col popolo che parla il greco più puro, e l'ignorare affatto il continente di Grecia, e anco la lingua antica, e letture francesi e germaniche, alternate alle italiane, che meglio si conformano al fare ellenico, e la grande fama meritagli dal giovanile suo inno in ottonarii rimati alla metastasiana, nocquero a quel raro ingegno che fino agli anni ultimi aveva appena tentato il

metro della nazione, e questo con rima e in soggetti quasi anacreontici, sul fare appunto del Salvioli assai più che degli uomini di Tessaglia e di Epiro: ma come ebbe assaggiata la nuova melodia, se ne fece tosto signore; e godeva ch'io gli dimostrassi qualmente questo metro popolare abbia riscontri memorabili in tutta l'antichità. - Lasci dunque il Valaoriti del tutto la rima; e tenti, oltre a questo, gli altri metri non pochi in Grecia viventi, non tutti forse raccolti nelle canzoni stampate finora. I datici già dal Fauriel e da altri, sono assai; ma che di più ce n'abbia a essere, me lo prova la piccola mia esperienza. Io tradussi per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii, sdruciolli ma con l'accento sulla terza, non come i senarii italiani, sulla seconda¹¹. Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza, tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Solomos, senza sapere ne domandare se il metro fosse usitato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il Mânzero suo dotto amico. Quand'ecco in una nuova raccolta di canti greci rincontro i senarii serbici; e dell'aver indovinato mi tenni più che se avessi inventato. Al Valaoriti non accade raccomandare che sempre più scelga temi appropriati al popolo della Grecia; che narri anziché declamare. Nella narrazione è lirica e dramma, sermone e epopea. A lui non mancano prossime ispirazioni, a lui che ha suocera la figliuola d'un uomo di Cipro, Paolo Carta, morto sotto la scimitarra ottomanna per non rinnegare la fede della sua patria; morto in carcere, affidando a Dio la giovane moglie Caterina, veneranda di bontà e di bellezza, e i nove figliuoli, che Dio avrebbe quasi miracolosamente condotti alle isolette ove nacque Caterina Cornaro, dove sarebbesi al Valaoriti educata una moglie da poterlo ispirare. Ed esso nacque nell'isola che fu lungamente rifugio ai Diomedi e agli Ulissi della Grecia schiava; la quale isola nella propria storia può scrivere il documento che è degno comiato a queste canzoni, la lettera con la quale il Capodistria segretario della repubblica jonia, primachè della corte russa, raccomanda i pochi combattenti per la greca libertà alla comune riconoscenza, raccomanda meglio, che con altro atto della sua vita, alla riconoscenza della posterità il proprio nome. - Dopo aver confortato il poeta (se conforti a lui facessero di bisogno) a scrivere di cose greche nella lingua del popolo greco con ispirito greco in metri greci; mi sarà perdonato, spero, se quindi io lo prego che dell'amore di Grecia sua egli non soffra mai ch'altri faccia fomite agli odii e agli spregi d'Italia; che non divida, com'altri suole, il mondo al modo che né la natura né Dio lo divisero, in Oriente, mettendoci Grecia e Russia, e in Occidente, mettendoci tutte le cose che i Greci non amano. Questa preghiera è dettata da amore alla Grecia ancor più che all'Italia. E quanto all'amore d'Italia, egli ha vicino chi può bene attestargli che in me non lo infuse né lo conserva speranza di mercede o di consolazione terrena; la quale speranza se io avessi giovanilmente sognata, l'ora del destarmi sarebbe da gran tempo ormai giunta.

LA GRECIA E L'ITALIA

Uno tra gli auguri della presente guerra più altamente felici è il consenso d'affetto che tutte, qual più qual meno, le Nazioni d'Europa dimostrano verso l'Italia; né forse la storia rammenta, dopo le Crociate, una guerra accompagnata da tanti voti di cuori diversi, e da tante generose speranze. Ma che la Grecia, la maggiore sorella all'Italia nella civiltà e nel retaggio delle arti gentili, la Grecia per secoli divisa da noi forse perché divisa in sé stessa, risenta così ardente, come ora fa, l'amore fraterno; questo, al mio vedere, è trionfo più splendido che qualsiasi vittoria guerriera, e segna una nuova età nella vita de' due Popoli, che della vita dell'intero genere umano è stata e sarà non piccola parte. Fu visto in Atene il fiore della gioventù, e moltitudine esultante di gioia tranquilla,

¹¹ Gli è come nell'inno della Chiesa musicato dal Rossini ogni terzo verso: Dum pendebat Filius – Pertransivit gladius: usato nelle note satire da Giuseppe Giusti. Ma l'origine è più antica; e suono simile può avere la seconda parte del verso trocaico.

avviarsi ad un colle che ha il Partenone di contro, seguire due sacerdoti, i quali andavano in una chiesa a pregare che Dio benedica le armi italiane; giacché italiane in questa prova speriamo che debbansi stimare anco le armi di Francia. Fuor della chiesa, e giù lungo i sentieri del poggio, la folla accompagnava col cuore le preci; e le finestre tutte gremite di spettatori partecipi al rito, parevano di tutto quell'ampio prospetto voler fare un tempio degno di Dio e della libertà, innalzandosi tutti gli occhi ora alle mura consacrate, ora al cielo sereno, e poi riposandosi sul Popolo orante; nell'amore e nella pietà dell'Italia sentendo raccendersi e nobilitarsi l'amore della loro Patria gloriosa. Questa cerimonia di preghiera insieme e di ringraziamento, nella quale pareva farsi ad un tempo e sciogliersi un voto, tu la riguardavi dall'alto, o forte e modesta anima di Santorre Santarosa; e queste, dopo trentaquattro anni che il tuo sacrificio fu consumato, o gentiluomo cittadino, e che le tue spoglie illacimate la terra o le acque sottrassero alla religione de tuoi, queste esequie facevansi degne di te. Non è maraviglia che all'affetto d'Italia si siano rideste anco le Isole Ionie, per più prossimi vincoli all'Italia congiunte. E qui mi cade dover ricordare un di que' fatti che la storia non raccoglie, ma che sono il fior della storia: dico una preghiera, tutta simile a questa d'Atene, che, per la Grecia, guerreggiante con sì maraviglioso ardimento nell'isola di Zante la religione d'Italia innalzava a Dio. Diffusasi per la città la novella di una vittoria de' Greci, il Popolo accorre a una, e poi ad un'altra chiesa, del suo rito, chiedendo al sacerdote che intuoni l'inno di grazie, che esulti seco. Ma vegliando il governo straniero per reprimere ogni significazione di affetto patrio, quasi ingiuria e pericolo proprio, quel sacerdoti, non perché non si sentissero cittadini nel cuore, ma, forse temendo provocare sul paese non riparabili calamità, non osarono. E il Popolo allora rivolgersi al Vescovo del rito latino; ed egli aprire le porte della sua chiesa e le labbra al cantico della riconoscenza, cantico di carità. Questo Vescovo era d'origine Dalmata, di quella famiglia del fraticello d'Assisi, che aveva pur anima di cittadino; era fratello a quell'altro Vescovo di Lesina successore allo Stratico, (allo Stratico, d'origine greca e già professore di Pisa), uomo di lettere elegantissime, e munifico ai poverelli. Ai rimproveri del magistrato inglese monsignore Schacoz rispose con coraggio quasi gioviale, ch'egli era Dalmata, cioè de' propositi suoi tenace; di lui si facesse quello che al governo piaceva. Sotto non so quali pretesti, col tempo fu levato di seggio: ma il Popolo decretò che le sue dipartenze avessero solennità di trionfo; trionfo elegante, quale si conveniva ad uomini greci. Dalla sua casa alla riva si schierarono tutti in bell'ordine uomini, donne, giova netti con canestri di fiori; e fu tutta fiorita, sotto ai passi del prete latino, di verde e d'augurii fragranti la via; e il Popolo intenerito inchinandosi benedicevano, benedetti. Non è maraviglia che gl'Italiani abitanti in quelle Isole, della gioia comune provino gratitudine, e sentano moltiplicarsi in cuore la propria. Il veneziano signor Giambattista Scarpa se ne rallegra in un sonetto, ove dell'Italia sua dice che fino ad ora

«Di ceppi e scuri infausta ebbe dovizia,
Fu di servaggio e di dolore ostello»;

e ha ben diritto più ch'altri di rallegrarsene egli che per amore d'Italia insieme e di Grecia ebbe a patire la perdita del suo uffizio; e, di magistrato fatto precettore, a grave stento campare onoratamente per anni la molta famiglia. Ma verso lui gli Italiani hanno un debito più memorando; ed è tempo che si risappia dopo dieci e più anni di troppo modesto silenzio. Erano sotto Trieste congiunte la squadra Piemontese e la Napoletana e la Veneta, in quel momento di bella ma troppo fugace speranza: e i nemici, non ancor fatti sicuri dalle nostre diffidenze e discordie, non potendo con la forza, intendevano sperdere quella minaccia con l'arte. Seppe in tempo lo Scarpa, esser chiamata gente a prezzo che incendiò le navi sarde, e ne diede avviso al Console in Corfù, che ne deve aver fatto memoria ne' suoi registri. Il Piemonte, speriamo, pagherà questo debito di gratitudine al buon Veneziano: perché, se nella vittoria è bello il dimenticare le ingiurie del nemici, sarebbe un farsi di quella immeritevoli lo scordare i benefizii degli amici.